LA

DIFESA DI DANTE

ED I

SERMONI

DI

GASPARE GOZZI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVIII

IL TIPOGRAFO

EDITORE

Un altro volumetto io vi presento, benevoli Leggitori, del nostro gentile Gozzi, e perchè ve l' ho promesso, e perchè in esso si comprendono forse i più squisiti componimenti in prosa ed in verso di quell' egregio ingegno.

Ed in fatti la difesa di Dante fu per comune consenso della letteraria repubblica considerata come una delle più sublimi produzioni della vera critica condita dall' amenità e dalle grazie di uno stile purgatissimo.

Quanto ai Sermoni, il lodarli sarebbe un portar vasi a Samo. Accogliete pertanto con benevolenza questo volume, che ben meritava di essere collocato in mezzo a quelli che formeranno la Biblioteca Universale, che, secondata dal sempre crescente pubblico favore, rapidamente progredisce in questa mia tipografica officina.

Vivete felici.

GIUDIZIO

DEGLI ANTICHI POETI

SOPRA LA MODERNA CENSURA

DI DANTE

ATTRIBUITA INGIUSTAMENTE A VIRGILIO

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Dante Purg. Canto V, vers. 13.

L' EDITORE PATAVINO

A CHI LEGGE

La *Difesa di Dante* è senza dubbio una delle opere più belle, che fornite ci abbia il nostro Gozzi; e noi sappiamo che, fattasene rarissima l'edizione unica, eseguita dai torchi di Antonio Zatta, col corredo di molti rami di bizzarra invenzione, ella per alcuni si conosceva soltanto di nome. Noi di buon grado ne affrettiamo la riproduzione, tenendo indietro alcun altro lavoro Gozziano, cui era nostra mente di dar luogo in questo volume. Come la fu dal suo Autore unita al *Saggio di Critica* del Pope, renduto da esso volgare, non ci facciamo lecito di disgiungerla, avendo massimamente l'una cosa relazione coll' altra. Ci parve bensì opportuno di porvi innanzi gli argomenti in terze rime al Poema dell' Alighieri, o Commedia che dir si voglia, i quali sono pure fattura del Co. Gozzi, di quel divino Poema studiosissimo. Con ciò crediamo recare piacere ad un tempo e vantaggio agli amatori di sì profonda e soda poesia, i quali si scoraggiano bene

spesso dall'andar oltre colla lettura, per non veder di botto tutto il filo che la gran tela compone. Da tal soccorso verrà agevolata la via allo scoprimento delle bellezze, che per entro in buon dato vi sono, e che non si manifestano così a tutta prima, qual altri si avvisa.

Dalle Lettere scritte sotto il nome di Virgilio e pubblicate sessanta e più anni fa da un nobilissimo e preclaro ingegno, che all' Italia nostra fe' onore, riconosce l' origine la detta *Difesa*.

Mal comportando il Gozzi di scorgere col Petrarca e co' migliori cinquecentisti seguaci suoi attaccato in così libero modo il suo favorito Poeta, si accinse a difenderlo sul campo di una maniera quanto giocosa, altrettanto valida e franca, fingendo esso lettere dirette dagli Elisj allo stampatore, come quegli avea finto che il suo compatriotta Virgilio le dirigesse alla nuova Arcadia.

Noi non entriamo a discutere il merito delle une e delle altre, essendo molta diversità di pensare nelle cose di gusto, e avendovi talvolta delle ragioni per sostenere i più discordi pensamenti. Donde ne segue, che quelle cose, che altri censuran per difettose, talora sono da altri lodate a cielo; non essendo meno diversi i giudizj degli uomini in materie di gusto letterario, di quel che lo sieno

i palati relativamente a' varj sapori che vengono dalle vivande eccitati.

Di quest' opera preziosa nulla omesso abbiamo; che anzi ci siamo fatto scrupolo di serbar finanche la Dedicatoria e le altre scritture premessevi. Se, paghi del bello puramente tipografico, lasciammo dall' un de' lati l' idea di riprodurre i rami, che nella primiera edizione fregiavanla, ne serbammo però descritte le pittoresche intenzioni, onde ognuno, giovandosi della propria immaginazione, possa su quelle argumentar quali fossero, e come pizzicassero un cotal poco della satira.

AI SIGNORI ASSOCIATI

DEL PETRARCA E DI DANTE

ANTONIO ZATTA

A voi veramente, più che tutti gli altri, indirizzo il presente libro, venuto dall'altro mondo. L'obbligo mio è tale con esso voi, ch' io debba darvene questa pubblica testimonianza. Non parlerò, come altri far sogliono nelle Dedicatorie, della nobiltà dei vostri casati, o delle grandezze de' maggiori vostri, poichè da voi medesimi nasce il vostro onore, e nel vostro intelletto proprio sta la vostra fama. Dicovi solamente che siete fortunati, perchè parte per natura e parte per istudio, si vede, a' libri che comperate, essere voi allevati, e per modo avere guidato il cervello e l' animo vostro, che quando udite qualche cosa, ch'esca fuori del diritto cammino e si dilunghi dalle dottrine insegnateci da' veri maestri, tosto vi sentite rimescolare tutto il sangue, come quando si ode con ugne graffiare ne' vetri, o aguzzare con lima le seghe. So l' effetto che hanno fatto nell' animo di voi, o sagge e intelligenti persone, quelle lettere, che sotto il nome di Virgilio vennero agli Arcadi intitolate. In esse, più che tutti gli altri poeti italiani, sono sferzati crudelmente Dante e il Petrarca. Chi vuol gittar giù un alto e valido edifizio, la via più spedita è battere con ogni forza le fondamenta. Così avete detto tutti voi, e sopra

tutto vi dolse che fosse assalito Dante. A chi dunque piuttosto che a voi sono dovute queste scritture, nelle quali il padre e il maestro dell'Italiana Poesia viene difeso? So io bene che l'accusatore, qualunque egli si sia, che certo è uomo di non volgare ingegno, dirà ch'egli non ha assalito Dante; ma detto solamente, che la Poesia Italiana è giunta a mal passo a cagione di coloro che cercano d'imitare gli antichi poeti. Io non so a qual passo sia giunta questa Poesia; ma pure se è vero quanto esso afferma della sua decadenza, crederei di poter dire, che appunto l'avere trascurato questo Poeta sia cagione di tanta disgrazia. Quanti sono oggidì gli imitatori di Dante? Chi seguendo i vestigj di quel profondo intelletto, pensa ad un altissimo argomento, lo distende con artifizio squisito, vi dipinge ad ogni tratto dentro la natura, e tragge il suo stile dalle fonti de' libri sacri com'egli fece? Della sua Teologia non parlo. Nel fine del terzo tomo della sua Commedia da me stampata, in tre Dissertazioni del P. Maestro Gianlorenzo Berti Teologo di S. M. I. e Professore Pubblico di Pisa, si vedrà qual Teologo fosse Dante. Oh quanto sarebbe il meglio, e maggior utile arrecherebbe all'Italiana Poesia, l'aprire il cammino ad una vera imitazione di questo Poeta, che cercare di screditarlo; ed ammaestrare le genti o svolazzare con la testa come lor piace! Voi, voi, amatori del buon gusto e conoscitori dell'arte poetica, quando avrete letto queste scritture, giudicherete se in esse è detto il vero. Intanto non altro; ma solo con la più vera stima e ripieno di obbligazione mi raccomando alla grazia vostra.

PREFAZIONE

Io avea già in animo, o cortese Lettore, di mettere innanzi alle scritture, che troverai nel presente libro raccolte e stampate, una prefazione che pizzicasse alquanto del dotto, e avesse dentro molti prelibati passi greci e latini; parendomi in questo modo che avrei dato concetto a chi le compose, e di far onore agli Elisj donde sono venute, secondo quello che afferma lo stampatore. Ma quest'uomo veramente dabbene, pensando ad una certa foggia naturale, mi disse, che dovendo pur egli stamparla, vuole che sia scritta secondo il suo umore; e che gli piace un proemio ghiribizzoso e fantastico, il quale sarà letto più volentieri, che se fosse pensato lungamente e scritto con eleganza. Vedi, mi disse egli, e odi me; in queste carte si difende Dante. Questi è un poeta alto, profondo, che tratta di materie nobili; se noi non cerchiamo di ricreare la brigata, chi vuoi tu che legga? Pensa come ha scritto il Censore di lui, ch'egli fa fino alle „ Ricette dei versi; il Codice nuovo di leggi del Parnaso Italiano; i frammenti de' Sonetti „, e altre bagattelluzze sì fatte da muovere a riso i lettori. Facciamo noi così ancora. Non aggraviamo gl'ingegni; scrivi pure cosette leste.

e quel che ti viene alla penna senza molto esame, appunto come fec'egli. Io gliel' ho dunque promesso, poichè pure una prefazione ci dev' essere; a' patti però che, secondo la materia, ora farò a suo modo e ora al mio. Intanto do principio come egli vuole.

La quistione che qui si vede intorno alla Commedia di Dante, benchè si dica che la sia nuova, si può dire che sia nuova come la luna. Oh! quanti anni sono passati che parecchi ingegni destarono questo fuoco letterario; e scrissero pro e contra; e con tutta quella battaglia Dante si rimase in piedi saldo e gagliardo sempre più; e ha viso di durare finchè ei sarà sapore di buone lettere. E con tutto ciò il Censore, come s'egli avesse con una lunga speculazione trovato il primo in Dante quello che dice, l'assale con quelle medesime arme, che si spuntarono nelle mani del Castravilla, del Bulgarini e di altri male affezionati a Dante. Onde la non è quistione fresca, ma nuova come la luna. Esamini chi vuole quanto è che la luna si aggiri in cielo: egli non potrà negare che non sia vecchia; e tuttavia si legge ne' lunarj di mese in mese; *Luna nuova;* perchè quel vederla scemare a poco a poco, e poi sparire del tutto, e poi nascere un' altra volta, ci fa venire una fantasia che sia nuova.

Ma no; essa è sempre quell'antichissima, e gli uomini s'ingannano quando dicono: è fatta la luna nuova? Anzi dovrebbero dire: si è riveduta ancora quell'antichissima luna, che fu veduta la prima volta da Adamo? Così si dee dire della presente quistione: quantunque l'almanacco, volli dire il libro, la metta per ora nuovamente stampata; a domandare con giudizio si dovrebbe dire: avete voi riveduta la quistione del Castravilla e del Bulgarini contro a Dante apparita di nuovo? quella materia vecchia rappezzata di fresco?

Io però ho deliberato di non entrar punto in sì fatta zuffa, dappoichè negli Elisj è stata formata la risposta, la quale potrà vedere chi avrà volontà di leggerla. Dicovi solamente (che sieno state ombre di là, o cristiani di qua coloro che hanno risposto, chè in ciò non mi voglio stillare il cervello, ma credere allo stampatore, a cui furono mandate le risposte col titolo che portano in fronte), dicovi bene, ripeto, che hanno fatto ragionevolmente a rispondere alle opposizioni contra Dante, prima che alle altre contro al Petrarca e agli altri poeti italiani. Mi afferma il Zatta, ch'egli ha notizia che negli Elisj vi è un gran bollore anche sopra questo particolare, e che vi sono certe anime liriche le quali

hanno preso la penna in mano per dimostrare il vero. Intanto è egli buona cosa che il padre e maestro della Poesia Italiana non sia vilipeso, e che sieno accertati coloro i quali prendono ad imitarlo che, andando dietro alle orme sue, anderanno bene per una strada difficile, stretta, da sudare e da tracollare; ma finalmente giungeranno alla sommità di quel monte, dove è loro riserbata per isposa la bellissima Poesia; laddove chi andrà seguendo il suo capo, senza curarsi di altro che del cembalo e della campana dello stile, in cambio di abbracciare così bella sposa, si stringerà al seno una nuvola, come si disse già di colui, che si credette di aver fra le braccia la Dea Giunone.

A leggere quelle censure chi mai, o Lettori, credereste voi che non fosse uscito del cervello ad imitar Dante? e tuttavia in poche parole vi dirò qual esemplare si propone davanti agli occhi colui, che intraprende di andar dietro ai suoi passi. „ Io per me (dice il Censore medesimo a c. 10) non so a bastanza stimare quest'uomo raro, che il primo ha osato pensare ad un poema, e dipingere arditamente tutti gli oggetti della poesia in mezzo a tanta ignoranza e barbarie, onde il mondo traeva il capo.... ha trasportato i tesori della scienza, che

era allora nel mondo, dentro al seno della poesia. Dante è stato grand'uomo a dispetto della rozzezza de'suoi tempi e della sua lingua „. Lodato sia Dio, che chi vuol dietro a lui volare, non vola dietro ad un'oca. Ma gli si può anche aggiungere ch'egli fu un poeta il quale seppe eleggere quanto Omero e Virgilio un argomento nazionale, che dovea adescare tutta la Toscana in primo luogo, e tutto il paese dove suona il *Sì*, e poscia tutti quegli animi in cui la cattolica religione si estende. Esser egli uno di que'poeti, che Platone non avrebbe dalla sua repubblica discacciati, poichè con la sua sublimità di pensare, e con quello spirito che prese dalle sagre carte, e da' Profeti principalmente, egli descrive la somma grandezza, e *la gloria di colui, che tutto move*, con tal nobiltà, magnificenza e maestà in tutti tre i regni da lui descritti, che riempie l'animo di chi legge di un sacro orrore e di venerazione. San Basilio non avrebbe a dire del suo poema, come di quelli de' Gentili, che la utilità che si ha a trarre da essi dee essere le foglie, che è quanto dire lo stile: nè San Paolino, ep. 38. „ Egli ti basti prendere da loro l'eloquenza del parlare e gli ornamenti della lingua, come spoglie da' nemici „. Qual passione maggiore e più nobile vorremmo noi cer-

care nel suo poema (giacchè si dice essere il suo poema privo di passione), che quella veemente continua collora, e quell'invincibile odio contro al vizio, e quel grande, insuperabile affetto alla virtù, che per tutto ardono e risplendono in oggi, e l'animo de' leggitori or ad orrore, or a compassione, or a sdegno, e talora a schernire i malfattori commovono? Anzi non vi ha altro poema antico, nè moderno che faccia in te gli effetti dell'epico, della tragedia, della satira, della poesia lirica, o di quant'altre mai poesie fossero al mondo inventate, quanto quel solo di Dante. Dunque qual poema è, dirà il Censore? Il poema di Dante. Il quale ha saputo con un capacissimo ingegno, dopo tanti stati prima di lui, un'invenzione ritrovare originale, grandissima, darle regola di arte, essere il primo, e dare un nuovo modello a noi, se lo vogliam conoscere, e per rispetto degli altri poeti stati prima di lui, della latina lingua da lui venerata, quasi per umiltà, chiamarlo Commedia nel frontispizio. Avvedendosi però egli medesimo di varj effetti che facea il suo componimento, or tragedia, or poema, e talvolta poema sacro l' intitolò dentro al corpo dell'opera; la quale incostanza ed incertezza nel dargli titolo, molto più mi prova la sua novità ed

estraordinaria originalità, e lascio che si azzuffino i pedanti a schernire il frontispizio, e senza anche frontispizio veruno, mi prenderei quel tesoro, o quand' anche non si stampasse altro nella prima facciata che: *Libro di Dante.*

Ma quasi che per via di una ragionevole conghiettura, io vorrei affermare forse, che Dante in suo cuore desse al suo poema un altro titolo diverso da quello che si vede, e che Commedia lo intitolasse per isfuggire l' invidia de' tempi suoi. Imperciocchè, quantunque fosse di animo piuttosto superbo che no, e volentieri da sè si esaltasse, egli lo fece però sempre con una certa poetica malizia, per celarsi quanto potea; siccome nel canto IV dell' Inferno, dove intendendo di lodarsi come poeta degno di stare con Omero, con Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, dice però apertamente, ma con buon garbo:

Dacch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.

E nell' XI del Purgatorio, dove parla della lingua, volendo dire che Guido Cavalcanti meglio e con più suo onore la usava, che Guido Guinicelli, poeta ai

suoi tempi stimato, e finalmente ch' egli con la gloria sua dello scrivere avrebbe superato l' uno e l' altro, non si nomina, ma dice:

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

E lo stesso fa in altri luoghi, dove altamente si loda, ma sempre celatamente; di che si vede che, quanto potè, fuggì l' invidia, la quale molto più l' avrebbe lacerato, s' egli medesimo dal principale personaggio del suo poema avesse tratto il titolo del suo poema, come Odissea da Ulisse, ed Eneide da Enea furono tratte. Dico ciò per conghiettura, e quasi giurerei che più volte, essendo Dante il personaggio principale del suo poema, gli cadesse in ànimo d' intitolarlo *Danteide;* ma poi per timore nol facesse, ed anzi cercasse tanto nel Convito, quanto nella dedicatoria da lui scritta a Cangrande della Scála, di addurre molte ragioni perchè la intitolasse Commedia, solamente per iscostare gli uomini dal sospetto ch' egli volesse agli eroi dell' antichità paragonarsi. In verità che in suo cuore un imitatore di Virgilio, il quale vedea che da Enea, personaggio principale dell' azione da Virgilio inventata, n' era venuta l' Eneide, avrà conosciuto benissimo, che da Dante adoperato in

quel viaggio per principale persona, ne usciva naturalmente Danteide; ma oltre alla gran novità del nome agli orecchi Italiani, il timore di esporsi ad una soverchia invidia, e di essere stimato troppo superbo a credersi un Ulisse o un Enea, lo fece ricorrere all' astuzia di chiamarlo Commedia. Si vede pure che, quando nomina sè stesso, egli si fa nominare da Beatrice, e chiede quasi scusa di aver ricordato nel racconto del suo nome:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anche, non pianger ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada:
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
(Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra)
Vidi la donna, che pria m' apparìo.

Purg. Can. xxx.

Ma tutto ciò, dico, sia detto per conghiettura, e non perchè il titolo aggiunga punto o levi alla bellezza del poema: e così piacesse a Dio, che ai giorni nostri l' arte de' frontispizj non fosse giunta al sommo grado di perfezione, e il midollo e la sostanza de' libri perduta.

Quello è un poema che ammaestra, che trasporta gli animi per tutti i versi, che dipinge, che scolpisce, che fa par-

lare la natura medesima, che ha sempre il cuore del poeta in ogni espressione, che ti presenta scene e spettacoli agli occhi de' maggiori che mai vedessi. Osserva pure il Purgatorio e il Paradiso, e leggi attento; massime il ventitreesimo Canto di quest' ultimo, e dimmi se in esse due parti vi è quell'eterna *vacuità* che il Censore deride; o piuttosto una galleria di pitture non mai più immaginate da altro poeta; e vestiti di corpo visibile, atteggiato e parlante, idoli e pensieri piuttosto divini che umani?

Nella satira poi qual poeta gli tolse il pregio, che con Giovenale gareggia di forza, con Orazio di naturalezza e con Aristofane d' invenzione, e forse nella naturalezza delle allegorie l' oltrepassa? Questa parte non la esaminiamo di più: ognuno la vede e la conosce; ma solamente dirò cosa forse non avvertita da alcuno, ch' egli più satirico è in diversi luoghi dove tace, che dove parla distesamente. Vedrà bene ch' io dico il vero chi noterà, fra gli altri, que' tre versi del Canto xxxIII del Purgatorio.

Deus venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.

Di che ti prego, Lettore, per chiarirti

bene della verità, nota la circostanza in cui Dante finge di trovarsi in quel tempo, e alle persone che cantano alternativamente tutto quel salmo, ch'egli *solo* accenna, poi prendi il salmo 78 e leggilo tutto, e maravigliati che anche tacendo sapea con grande animo le calamità de' suoi tempi, a chi la colpa ne avea, rinfacciare. E se così farai anche in diversi altri luoghi, non lo biasimerai più col Censore (Lett. 3, c. 17) ch' egli in varie lingue parlasse; ma dirai, che dal principio al fine è tutto arte, malizia poetica, e uno di que' poeti, de' quali dice Orazio:

Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit.

Se questo poeta non dee venire imitato, qual' altro lo sarà greco o latino? S' egli ebbe arte o buon gusto, lo dicono le lettere dagli Elisj venute. Quando io dico però imitazione di Dante, non dico ch'egli debba essere imitato anche nel ricopiare le sue parole; ch' io so bene qual variazione ne' linguaggi si fa in tante centinaia di anni: ma dall' altro canto non ardisco però di affermare che a' suoi tempi quello fosse rozzo linguaggio; anzi dico che que' vocaboli, i

quali sono da'suoi censori stimati forse i più rugginosi e i più rozzi, leggonsi quasi tutti essere stati in uso fra gli scrittori de' tempi di Dante; onde affermo ch' egli a' tempi suoi scrivesse in pulitissimo e purgatissimo stile; e non l'affermo di mio capo, no; ma ce ne fa testimonio Giovanni Villani nella sua Cronaca nel libro nono, dove parla della morte di Dante.

„ Questi fu grande letterato, dic'egli, quasi in ogni scienza, tutto fosse laico, fu sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto, tanto in dittare, come in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo con più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua fino al suo tempo, e più innanzi „. E però fa male il Censore, prima di vagliare e crivellare i vocaboli, a mettere fra le varie lingue *Austericch* in cambio di Austria, che mai allora non si chiamò fuor che Ostericche e Austericche, ch' érano toscanissime voci, e Austria ancora non si sapea dire da quegli scrittori.

Qui potrei aggiungere al testimonio del Villani il giudizio che dà Lionardo Salviati della lingua, con cui è scritta la Commedia di Dante, e della purità e squisitezza di quella; ma egli è stato un lungo tempo dopo il poeta, e poi è

uno de' padri della lingua fiorentina, onde il Censore non approverebbe la sentenza di un grammatico, volendo egli che la vera madre lingua, con cui parliamo, sia posta con la bergamasca e con la napolétana. Un' altra prova però posso io dare, che Dante scrivesse netto e chiaro a' giorni suoi, ed è che il poema da lui scritto veniva cantato dal popolo; la qual cosa viene testificata con due graziose novelle da Franco Sacchetti, e dimostra ancora che Dante rimase celebre per una popolare e universale accoglienza, che venne spontanea fino dal cuore de' fabbri e de' mugnai, non che de' nobili e de' letterati; e non „ per gl' inerti (Lett. 3, c. 14) e pedanteschi letterati che vi facessero la glosa, o perchè si citassero le sentenze da' freddi morali, o le strane parole si registrassero ne' vocabolarj „. Quel cuore del popolo, nudo di ogni cognizione, è in mano di natura; quando ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè, e ti ama spontaneamente; ciò è segno principale dell' immortalità de' tuoi scritti. I glosatori poi e i dizionarj vengono di necessità quando il tempo ricopre molte cose di tenebre: ma la gloria degli scrittori fu già da quella prima universale accoglienza annunziata. Che sarebbero Omero e Virgilio oggidì,

se non avessero anch' essi avuto i glosatori e i dizionarj? Diremo noi perciò, che glosatori e dizionarj gli abbiano renduti l'amore di tanti secoli e di tante persone? No. I glosatori e i dizionarj vagliono a trasferirti a'costumi, alle storie e al linguaggio di que' tempi, perchè tu possa metterti in istato d'intendere e di godere, come se fossi uomo nato a que' dì, dell' imitazione di natura fatta dal poeta, de' costumi, delle pratiche, dell' età di lui, di tutte quelle allusioni e malizie dell' arte sua, che a tutti i contemporanei di lui davano diletto, senza fatica veruna o studio. Ma se tu, il quale se' nato oggidì, ti lasci volentieri da' glosatori e dizionarj ricondurre a' tempi di Virgilio e di Omero, e sdegni di lasciarti guidare all' età di Dante, son certo che Dante non potrà piacerti come gli altri due, perchè non ti metti in istato di essere contemporaneo a Dante, come ti mettesti di esserlo ad Omero e a Virgilio (1).

(1) Vedi a questo proposito Saggio sopra la Critica del Pope, Canto I.

Tu che a ragione in questo mare infame
Per sirti e scogli hai d' affondar temenza,
E di quell'onta, che il naufragio apporta,
Odimi che far dèi. Degli autor primi,
Cui sopra gli altri l' universo ammira,
L' anime studia, e riconoscer tenta

Onde leggendo gli altri due, vai quasi per la città in cui nascesti, e leggendo il Poema dell'ultimo, se' come un viaggiatore per una città nuova, il quale non avesse guida che gl' interpretasse il linguaggio, nè i riti, nè le leggi di quella. Egli è il vero, che camminando qua e colà, esso pellegrino potrebbe per caso trovar buono e bello un edifizio, e aver diletto nel rimirarlo, o un ricco vestimento che vi si usasse come nel suo paese, o altra cosa comune a tutti i popoli; ma che potrebbe piacergli del restante, se non intende nè linguaggio, nè costumi? Va pel poema di Dante senza chi ti guidi; „ Francesca di Arimino, il Conte Ugolino e l' Arsenale de' Viniziani ti riescono pezzi mirabili „ ma, se non hai guida che ti trasporti a' tempi del poeta, abbiti perdono se leggi *saltando* e *dormendo*, ma almeno tralascerai di dar giudizio di Dante.

Lor varj pregi. Esplora a fondo, esplora
L' argomento, la favola, i costumi
Di loro etadi, di lor patria i riti,
Il divin culto, e l' idioma in prima.
Se negli anni tuoi verdi a te non rese
Tali oggetti domestici e presenti
Cotidiano sudore, in van procuri
Di ricrearmi a spese lor con punte
Di satirico sale. Io non ti ammetto,
Credilo a me, fra' critici, che degni
Son di tal nome e di verace onore,

Questo è quanto io dovea dire nella prefazione, e l'ho detto. Se vuoi vedere il restante, benigno Lettore, vedi nelle scritture che vengono dopo, quel che dicono di Dante il Doni, Virgilio, Trifon Gabriello, Aristofane e diverse altre ombre degli Elisj. Siati intanto raccomandato lo stampatore, che ti promette sempre libri pubblicati con diligenza, e da darti frutto e diletto.

IL DONI

ALLO ZATTA

„ Chi vuole che un libro sia gradito, egli ci dee essere delle figure. Gli uomini che leggono e intendono la sostanza delle parole, quando hanno passati alquanti fogli, si ricreano a vedere quel poco d'intenzione pittoresca, che riesce come una spezie di sedile a chi ha camminato. Alcuni, ch'entrano poco nel midollo delle opere, voltano le carte, e senza leggerne linea, studiano ne' rami intagliati. In questo modo l' intendemmo sempre il Marcolini ed io. A' miei giorni, quando io viveva sulla terra, questo galantuomo voleva da me scritture, e quasi ad ogni facciata della stampa vi allogava uno scherzo pittoresco. Non vi potrei dire quanto spaccio ebbero in tal forma le cose mie. Vi era una concorrenza di genti alla sua bottega, come ad una fiera. Vorrei che voi aveste la stessa buona fortuna. Ma perchè cerco di persuadervi? So che siete inclinato per natura a questo modo di stampare. Adunque vi dirò brevemente, ch' io farei disegnare e intagliare i capricci, de' quali vi mando l' intenzione in questa carta qui rinchiu-

sa. Se un bell' ingegno vuole aggiungervi qualche cosa di suo, lasciatelo fare, che non può altro che giovarvi. Addio „.

Dichiarazione de' rami che si attrovavano nella prima edizione dell' opera presente.

Antiporta

„ Tempio magnifico e reale della vera Fama e Gloria, verso cui incamminansi alquanti Genj che in mano portano in piccioli scudi incisi i nomi illustri dei celebri poeti per appenderli al tempio medesimo, ove attaccati si scorgono i nomi di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto e del Bembo. Dirimpetto vedesi la figura di altro tempio non reale, ma fittizio, formato nelle nuvole dal riverbero del tempio reale. Molti pipistrelli, che nel becco hanno altri scudi, sovra i quali con caratteri guasti e logori sono incisi i nomi de' falsi poeti, vanno confusamente svolazzando verso di esso per appiccarli; ma niente di stabile ritrovando, giù a terra li lasciano cadere „.

Frontispizio

„ Leone vivo, che col muover soltanto la coda intimorisce e spaventa alquante lepri, le quali precipitosamente fuggono a nascondersi e rintanarsi „.

Dedicatoria

La Fama sovra maestoso cocchio

pubblica al mondo tutto la virtù e il merito del divino poeta Dante, e con tromba sonora celebra le di lui immortali meritate laudi.

Diverse insolenti lepri che, veduto un leone giacere morto a terra, baldanzose vanno scherzando intorno a lui, mordendogli la coda „.

Lettere

„ Corriero che, arrivato dai Campi Elisj in Venezia, presenta e consegna allo stampatore un plico di Lettere direttegli dal Doni.

Antonfrancesco Doni, che vicino a deliziosa selvetta sta fra sè stesso pensando, se Virgilio possa mai essere stato l'autore delle lettere critiche contra Dante scritte; e da ragionevoli conjetture conosce che falsamente furono a Virgilio appropriate.

Tre fiere arrabbiate, cioè una lonza, un leone ed una lupa invano tentano impedire a Dante l'ascendere al monte della Gloria; perchè a dispetto de' loro ruggiti e latrati arriva al termine che si prescrisse.

Il Vesuvio di Napoli tutto avvampante, da cui escono parecchi topi. (Alludesi alla descrizione fatta dall'Ab. Saverio Bettinelli in uno de' suoi poemetti).

Il Doni sedente appiè di un olmo; Virgilio se gli accosta leggendo il libro

in cui censurasi la divina Commedia di Dante; e molto si maraviglia che da uomini del nostro mondo abbiasi avuto l'ardire di pubblicarlo come da lui composto.

Aristofane e Giuvenale vanno a ritrovare Virgilio che col Doni stava discorrendo: Virgilio fa vedere ad Aristofane il libro della critica fatta a Dante. Giuvenale gli stimola a tosto poner rimedio a' disordini. Il Doni colla mano fa cenno a molte ombre de' poeti, che di ciò si lamentano, acciò si acquetino col prometter loro riparo.

Apollo da una parte, che in un limbicco poste avendo le opere di Dante a forza di fuoco distilla ed estrae preziosissimi e saporitissimi liquori di tre diverse qualità; l'una serve a condire ogni qualunque scipidezza di dottrina; l'altra a ravvivare gli spiriti tramortiti per l'ignoranza; e la terza a medicare qualsivoglia malore e infermità di cognizione. Un satiro poi dalla parte opposta, limbiccando varie opere di autori moderni, non estrae altro che fumo denso e fetente.

Gli antichi poeti raunati a concilio: Virgilio in piedi che parla, il quale dopo aver con isdegno e disprezzo gettato a terra il libro dell'epistole critiche, con valide ragioni si giustifica con tutti, e specialmente con Dante.

Venere e Minerva prescelte da Giove alla cura e alla educazione del bambinello Orfeo. Quella in atto d'infondere coll' alito ad Orfeo l' appetito del buono e del bello: questa attenta per regolargli l' intelletto, per renderlo poi un uomo illustre e celebre nelle buone arti e in tutte le scienze.

La Virtù che con acuta lancia passa il petto alla baldanzosa Ignoranza e la atterra.

Puttino che, levata le maschera alla falsa Poesia, indica cogli occhi e colle mani ritrovarsi la vera Poesia nel libro chiuso della divina Commedia di Dante, che è un vero cigno soavemente canoro.

Messaggiero spedito dagli Elisj pubblica a suon di tromba al mondo il *Giudizio* formato dagli antichi poeti a pro di Dante. Un cane latrante e due cornacchie, che gracchiavano, atterriti rimangono da tale suono, e si cacciano in fuga ».

AL SIGNOR ANTONIO ZATTA

ANTONFRANCESCO DONI

LETTERA PRIMA

Egli ci è venuto notizia sin di qua negli Elisj, che voi avete fatto una magnifica spesa a stampare il Canzoniere del Petrarca due anni fa; e ora con solennità non minore avete dato al pubblico la Commedia di Dante. Trovandomi io al presente in questo reame tante leghe lontano da Venezia, parerà a voi impossibile ch' io mi sia per questa cagione innamorato tanto della vostra diligenza, che mi mova a scrivere questa lettera. Sappiate però, fratel mio buono, che non picciolo grado abbiamo in questo paese a chi tien conto di là della riputazione de' letterati venuti alla presente seconda e perpetua vita. Perchè finalmente, che abbiamo noi del nostro lasciato di là, fuori che un poco di buona fama di noi? quel corpaccio, che ci legava e ci teneva in un sacco, è andato in polvere; la roba, se pure ne abbia-

no avuta, poichè noi uomini di lettere
non ne possediamo mai grande abbondanza, o gli eredi l' hanno sbranata, o
litigj e il chiudersi de' nostri casati
l'hanno fatta entrare in altra famiglia;
sicchè quanto ci veniva dalla terra è
sparito, e ci è costà solamente rimaso
quel poco di frutto che cavammo fuori
della nostra mente, il quale fa conoscere
che siamo stati un tempo nel mondo.
Questo frutto però in un picciolo giro
di anni sparirebbe anch' esso, se voi altri
stampatori e librai non lo rinnovaste di
tempo in tempo, facendo la guerra ai
topi, alle tignuole, alle nebbie, alle piogge e a tante male influenze, che lo consumerebbero in un secolo e forse meno.
Non è dunque maraviglia, se avendo noi
cara quella poca o molta riputazione
che lasciammo nella valle del mondo;
e vedendo che tutte le altre cose erano
fumo e baie transitorie, testifichiamo con
tutto il cuore di essere obbligati a chi si
prende cura di essa con fraterna carità
ed amore. Sappiate adunque che i due
poeti da me nominati di sopra vi sono
obbligatissimi, e forse vi scriveranno un
giorno essi ancora; ma poichè sono pure
poeti, e possono in un momento passare
da una fantasia all' altra, e dimenticarsi
non il ricevuto benefizio, ma quest'atto
di gentilezza, vi scrivo io intanto, e vi

confermo che sonovi legati con un'obbligazione grandissima.

Io poi ho un'altra particolare ragione che mi move a mandarvi questa lettera; poichè dovete sapere che a quel tempo, in cui feci il mio pellegrinaggio sulla terra, conobbi un altro pellegrino chiamato Francesco Marcolini, col quale fui un'anima e un corpo; perchè stando io confinato ad un tavolino tutto il dì e buona parte della notte ancora, scrivea i più gioviali capricci e le più sterminate fantasie che nascessero in cervello umano; e quell'uomo dabbene stampava ogni cosa mia e l'adornava con belle figure, tanto che i miei componimenti ebbero voga a que' dì, è tuttavia sono essi ricercati dalle persone curiose. Cotesto Marcolini con la sua cordialità verso di me m'ispirò tanta gratitudine in quel tempo, che non è ancora svanita, anzi mi si appiccò intorno per modo ch' io voglio bene perciò non solo a lui, ma a tutti gli stampatori e librai universalmente. Egli è però vero che voi siete oggidì una calca, un nuvolo, anzi un diluvio così grande ch'io non posso allargare la mia affezione intorno intorno sopra quanti siete, ma debbo ristringerla verso a que' pochi che procurano di usare nell' arte loro diligenza, fra i quali voi siete uno principalmente. Ma perchè un

affetto non si può meglio mostràre che col dar qualche utilità a cui si vuol bene, sappiate che non solo vi scrivo per mandarvi quattro ciance in forma di cirimonie, come si usa; ma per procacciarvi ancora qualche vantaggio, e udite come.

Io so che voi avete conosciuto costà un nobile ingegno veronese, detto fra voi il *sig. Filippo Rosa Morando*, quegli che negli undici anni dell' età sua, con miracolosa forza di acume, era pervenuto a scrivere versi italiani con isquisito sapore, e quegli che giunto all' anno poco più che ventiquattresimo dell' età sua benissimo educata, intendeva egregiamente ogni genere di poesie, e molte buone tragedie dettò, e finalmente mandò a voi appunto certe dichiarazioni sopra la Commedia di Dante, che avete stampate. Egli in somma, partitosi dal mondo poco tempo fa, giunse qui negli Elisj a tutte le più dotte e onorate anime caro. Quantunque però noi gli abbiamo fatto una molto amorevole accoglienza, non potemmo fare a meno di non dolerci per vostra cagione che il frutto di tante così bene spese vigilie e fatiche di questo giovane vi sia stato furato da morte così per tempo, avendo l' Italia grandissimo bisogno di chi tenga ritto cotesto benedetto timone delle buone lettere, le quali vanno percuotendo oggi in uno scoglio,

tranguggiare la gloria de' passati, presenti e futuri scrittori. Oltre di che una delle massime mondane per salire è il tirar giù un altro per le calcagna; e poco potrebbero acquistar concetto i moderni, se principalmente non cercassero di balzare dal luogo loro gli antichi. Ma le ombre degli Elisj, che hanno una riputazione già stabilita, si amano tutte e apprezzano ugualmente, perchè la fama di Omero non nuoce più a quella di Virgilio, quella di Terenzio non nuoce a Plauto, e quelle di Catullo, Tibullo e Properzio non si nuocono insieme; ma ciascheduno ha fondato il concetto suo; e Dante nessuno ne ricopre anch' esso, nè viene dagli altri oscurato. Oltre di che questa legge di non offendersi fra loro, non è già solamente una legge nata per non offendere e per non essere ingiuriati; ma l'hanno tratta da natura, e per far onore alla virtù de' veri poeti. I' so pure che la legge dice così:

„ Quando le opere di un poeta saranno durate vive oltre a quattrocent'anni, il vituperarle sia colpa; massime se di tempo in tempo avranno avuto forza di destare in alcuni ingegni il desiderio di imitarle „.

Di sotto a questa legge è scritta una chiosa, la quale da due grandissimi osservatori di tali materie fu tratta; cioè

da Platone e da Longino, come dalle citazioni poste a lato si vede. Colui, dice dunque il chiosatore, che ha tanto polso e nervo di poesia ne' suoi componimenti che possa invogliare altrui ad imitarlo, veramente ebbe l'animo dalle sfere commosso; e il fuoco di quelle sparso per le sue invenzioni e nell'armonia de' suoi versi è patente, nè gli si potrà negare, quando altri intelletti riscalda e commove. Quando i poeti sono da vero furore sollevati, lasciano nelle opere da loro dettate, quasi certe funicelle con gli ami, che adescano altri intelletti anche nati molti anni e molti secoli dopo. Immortale sia Omero che nella sua Iliade e Odissea lasciò questa funicella che molti adescò, ma principalmente Virgilio; e immortale Virgilio che adescò Dante; e finalmente immortale quest'ultimo che parecchi adescò, e non oscuri imitatori, col suo stile e con le sue maravigliose invenzioni. E in margine si legge, vedi l'Ione di Platone, dove parla in qual modo il furore poetico passi dalla Musa al poeta, da questo al recitante, e dal recitante agli ascoltatori. Il passo di Longino vi è allegato disteso.

„ Questo valentuomo (Platone) ci mostra, se trascurati esser non vogliamo, oltre le già dette, esservi un'altra via la qual porta al sublime. E quale è questa?

L'imitazione e l'emulazione degli antichi e grandi storici e poeti; e questa, o amico, dobbiamo fortemente aver in mira. Perocchè molti dall'altrui divino spirito sono portati, appunto com' è fama della Pithia accostatasi al tripode, ov' è un' apertura di terra respirante, come dicono, vapor divino, la qual fatta pregna della divina virtù, manda fuori oracoli, secondo l'ispirazione: così dalla naturale altezza di spirito degli antichi nell'animo di coloro che gl'imitano, come da sagre grotte, certi effluvj si tramandano, da' quali inspirati anche quelli che non sono molto disposti ad esser dal furore febeo invasati, insieme con l'altrui grandezza l'entusiasmo concepiscono „.

Così appunto stava io fantasticando solitario in una picciola selvetta, quando fra gli altri pensieri, mi siete venuto voi alla mente. Chi sa, diss'io, che questo caso non possa far qualche benefizio al nuovo stampatore di Dante? So che qui nascerà qualche bisbiglio, sia stato o non sia stato Virgilio lo scrittore di queste lettere. Ne verranno fuori diverse scritture. . . Ma che occorre ch'io vi dica tutti i miei pensieri? Vi basti, sig. Zatta carissimo, che quanto si dirà in questo proposito di qua, ve lo manderò, voi lo raccoglierete e ne farete un libro; facendovi fare qua e colà qualche annotazione, se

vi bisognasse; perchè io ho troppa fretta, e sono sempre stato avvezzo a scrivere in furia; nè mai ho avuto pazienza a'miei giorni; e tanto meno ne ho di qua, dove sono divenuto più mobile e più leggieri di quello ch'io soleva essere. Pregovi bene, se voi conoscete qualche dottore in medicina non molto pratico, informatevi per potermi mandare col mezzo di qualche persona che presto venga di qua il libro delle dette Lettere Virgiliane, se sono uscite, perchè io possa venire a ragionamento ben fondato e con una intera cognizione della cosa. State sano, e stampate allegramente. Addio.

LETTERA SECONDA

Dalla buona memoria di N. N. ho ricevuto il libro contenente le consapute Lettere così fedelmente suggellato con ceralacca e con quelle cordelline, come appunto lo ebbe da voi. Lo sbrigai subitamente dall'invoglia, e lo lessi con quell'avidità che una donna grossa suol divorare cosa da lei fantasticamente desiderata. In verità quel sig. Abate Frugoni, quel sig. Conte Algarotti, e quel Padre Saverio Bettinelli sono tre intelletti mossi dalle Muse, e questo secolo risplenderà felicemente fra gli altri per tre così egregi e solenni poeti. Sono ri-

pieni di entusiasmo poetico, di vivaci, leggiadri e naturali pensieri, vestiti con entusiasmo, vivacità, leggiadria, naturalmente, tanto che ha fatto benissimo chi que' componimenti insieme congiunse, che sono veramente in vigore poetico quegli autori tre fratelli carnali. Rallegratevi per parte mia col sig. Pietro Bassaglia che gli ha pubblicati, più che per qualunque altro libro ch'egli abbia fino a qui dato alla luce, non lasciandovi fuori la traduzione dell'Accademia delle scienze.

Ma non essendo questa la materia di che vi debbo parlare al presente, vi dico che ho lette in esso libro con molta attenzione quelle Lettere, che sotto il nome di Publio Virgilio Marone a' Legislatori della nuova Arcadia vengono indirizzate. Dico sotto il nome, perchè io da varie conghietture da me fatte credo di potervi giurare con la miglior coscienza del mondo, che Virgilio non sognasse, non che altro, di scriverle mai. Oh! come mai potremmo attaccarle a Virgilio? Io credo pure che voi sappiate che questa buona e dottissima ombra fu educata sempre nel mondo tra filosofi penetrantissimi, fra que' chiari e nobili poeti che fiorirono a' giorni suoi, ch'egli visse nella sorte più grande che mai fosse al mondo, e che amicissimo fu sopra tutto

di Orazio, acuto censore di libri quanto ognun sa, che viveano a' tempi suoi Spurio Mezio Tarpa, finissimo critico, eletto ad esaminare que' componimenti che aveano concorrenza nel premio, e il padre di que' due Pisoni a' quali Orazio scrisse la sua poetica.

. . . . . . *Siquid tamen olim*
Scripseris in Maecî descendat judicis aures,
Et patris, et nostras.
Horat. de Arte poet. v. 386.

Egli è pure impossibile che uomo di tale ingegno, allevato fra ingegni sì grandi, non sentisse a dire almeno da Tucca e da Varo, che qual persona vuol censurare un libro, massime se va per le mani degli uomini da quattro secoli e più indietro con riputazione ed onore, debbe con diligenza leggerlo dall' un capo all' altro. Che se mai tale pazienza di leggere e di considerare fu necessaria in libro alcuno, necessarissima si rende nei libri poetici che sono una catena di avvertenze, di sottigliezze e di astuzie che reggono la fantasia e il delirio poetico, per fare di mille vaneggiamenti e immaginazioni un corpo intero e semplice legandole insieme. Per modo che chi lasciasse fuori uno di que' legami, scompiglierebbe l' opera tutta, e non potrebbe darne altro giudicio che mozzo e scompigliato. Sì, fratel mio, i componimenti

poetici, parlo de' buoni, sono così interi e di un pezzo, che il considerarne alcuna parte non basta per dar giudizio del tutto, ma a tutte dee riflettere, e confrontarle l' una all' altra per vedere se ne nasce quella semplice unità che, fornita dagli ardimenti poetici, fa la perfezione di un' opera. Virgilio dunque, scrittore egli ancora, egli ancora poeta, che dovea essersi raccomandato più volte a Tucca e a Varo che l' ascoltassero attentamente quando leggeva loro l' Eneide, che avrà mille volte detto loro perchè avea scritto più così che così, e che sapeva molto bene quanto sia il pregio dell' interezza e unità di un' opera, non poteva risolutamente nel dar giudizio della Commedia di Dante scrivere agli Arcadi queste parole: „ Ma giunto poi, saltando assai carte senza leggerle, a Francesca di Arimino, al conte Ugolino, e a qualche altro passo sì fatto, oh che peccato! gridai, che sì bei pezzi in mezzo a tanta oscurità e stravaganza siano condannati „! Chi scrisse ebbe ragione di dire che in esso poema vi sia molta oscurità, perchè veramente i luoghi più oscuri ch' io possa immaginare in un libro sono quelli che non si leggono; e le maggiori stravaganze le trova in un poema chi balzando de un pezzo all' altro senza leggere gl' intervalli, che

formano gli appicchi fra gli uni e gli altri e il ripieno di tutta la tela, non riflette al tutto. Egli mi darebbe l'animo in tal forma, leggendo il primo verso della poetica di Orazio e l'ultimo, lasciando fuori tutto il restante, di provarvi che non si dà cosa più stravagante al mondo di un poema che incomincia da una *testa umana* e termina in una *sanguisuga*. Vedete quanto sia facile il dar torto ad un poema senza leggere il tutto. Io ne lascio giudici voi, se la mia conghiettura sia fondata bene, e s' egli si possa mai credere che Virgilio dopo di avere leggendo, anzi non leggendo, mozzato o sparpagliato un poema, si fosse mai rivoltato ad Omero per dirgli: guai a noi, se questo poema fosse più regolato! Come mai può dare giudizio del filo e della regola di un poema chi lo ha letto a lanci e a salti? perchè posto ch' egli potesse dire, questo squarcio piace o no, non potrebbe però egli in buona coscienza affermare universalmente che regolato o non regolato fosse, poichè questo dal tutto e non dalle smozzicature dipende.

Ma molto più della prima conghiettura movemi la seconda a credere che l'autore di quelle Lettere non sia Virgilio. Sdegnasi egli nella seconda Lettera [a c. 7] che Dante lo prendesse per suo compa-

gno in quel viaggio, ch'è quanto dire che egli facesse professione di avere amata e lungamente considerata l'Eneide per far poi un così spropositato poema. „ Perchè dunque, dice, perchè ha fatto Dante un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, se tanto ha letta l'Eneide? Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un leone, e con dividere in parti fra loro ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio di Enea, che pur ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane „.

Zatta mia, il Doni non è uomo da conoscere affatto, se un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sia diviso in parti ripugnanti e lontane. Di ciò vi do io bene parola, che ne prenderò informazione da qualche ingegno più avvezzo a queste cose del mio, e vi darò un intero ragguaglio di quanto mi verrà detto da Orazio, o da altra ombra, la quale abbia di tali materie quella profonda cognizione che non ho io, il quale sono andato per lo più seguendo un certo mio lume naturale, e giudicando delle cose piuttosto come uomo ragionevole che scientifico, e piuttosto come uomo di mondo che dottore.

Intanto dunque io parlerò di una parte sola per confermare la mia conghiettura

che Publio Virgilio non può essere l'autore delle parole da me soprallegate, poichè Dante appunto per aver letta l'Eneide con lungo studio, e per aver con grande amore cercato quel volume, e non per altro scrisse l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, e Virgilio gl'insegnò appunto a dividere quel poema com'egli lo divise; e glielo fece incominciare da quellefiere, come lo incominciò, e però Virgilio non potea negarlo, nè schernirlo, nè dolersi ch'egli per suo compagno il prendesse.

La qual cosa non crediate ch'io faccia una gran fatica a dimostrarvela; perciocchè basterà che voi leggiate secento trentaquattro versi del sesto libro dell' Eneide, cominciando dal 264.

Dî, quibus imperium est animarum umbraeque silentes

fino all' 897.

Ille viam secat ad nostros sociosque revisit.

E se non aveste col latino molta domestichezza, di che non è da vergognarsi, poichè non l'hanno molti migliori visi del vostro, leggete la traduzione del Caro; che voi troverete il modello dell'argomento e delle divisioni della Commedia di Dante. Nella qual cosa però voglio che voi ammiriate l'ingegno capacissimo del poeta fiorentino, il quale è in tal caso imitatore, o piuttosto emulatore, come lo sono quegli altissimi intelletti, nei

quali un pensiero altrui, quasi picciola favilla di fuoco, accende gran fiamma che per tutte le parti si allarga, o quasi piccioletta ghianda in buon terreno caduta fa selva di nobilissime querce. Io non voglio ora scrivervi un quaderno a provarvi cosa che potete voi medesimo vedere con gli occhi vostri; ma solamente vi aggiungerò che ivi troverete nel principio le fiere, come le trovate nel primo Canto di Dante, salvo che il nostro poeta in altre fiere le cambiò, come più convenienti a' tempi suoi e alle sue circostanze. Oh! questo passo sì che io ve lo stendo qui, perchè esso non è lungo, e perchè ho in animo di farvi poi sopra quattro ciance, onde gitto sopra esso il fondamento di quello che intendo di chiacchierare. Eccovi dunque nell' Eneide al luogo citato le fiere:

Multaque praeterea variarum monstra ferarum.

Ma lasciamo stare il latino a Fidenzio:

Molte oltre a ciò vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille. Briareo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa. Il gran serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi umani
Eriloe e Gerïon, e con Medusa
Le Gorgoni sorelle, e l'empie Arpie
Che son vergini insieme, augelli e cagne.

Io non credo che Virgilio si possa mai dimenticare di aver posto nel principio del viaggio infernale che fa Enea tutti questi mostri; e negare che Dante non imparasse da lui a cominciare il suo *da una lupa e da un lione*, o per meglio dire da una lonza, da un lione e da una lupa che con tutte tre queste bestie cominciò Dante, e non *le pose all' uscio dell' Inferno*, come dice l' Autore delle Lettere, ma anzi all' incontro le si fa discendere dal monte, e attraversare il cammino del monte sulla cui sommità sta il sommo bene. Ho detto che sopra queste tre fiere volea farvi quattro ciance, ma anche di qua ci stanchiamo di scrivere quanto voi di là, e quando anche io non fossi stanco di scrivere, voi lo sareste di leggere. Perciò buon giorno, attendete un' altra lettera che questa è finita.

LETTERA TERZA

Se io fossi oggi di là, come sono negli Elisj, vorrei una buona mancia da voi, avendomi stamattina il caso fatto sentire a parlare uno a proposito di Dante e del poema di lui, che quando ve lo dirò so che ne avrete una gran meraviglia. Terminata questa lettera, voglio stendere il ragionamento che avemmo insieme,

in forma di dialogo, e spero che ne sarete contento. Fra tanto vi scriverò intorno alle tre fiere nominate da Dante nel principio del suo poema; e mentre che leggerete quanto vi scrivo a questo proposito, state attento poichè troverete in qual forma nacque l'occasione del dialogo che vi manderò dopo la presente lettera.

Lonza, leone, lupo, diceva in passeggiando, sono le fiere che a Dante si presentano nel principio del suo viaggio. Veramente io non trovo che l'invenzione sia degna di biasimo, che avendo egli così naturalmente, per la vita umana intralciata fra mille affanni e difficoltà, immaginato una mistica selva, un deserto, una valle, un monte, gli venisse per naturalissima e regolatissima conseguenza alla fantasia che gli abitatori di quella boscaglia e di que' dirupi fossero fiere, piuttosto che altre apparizioni più studiate e stiracchiate con certe leggi rettoriche di buon gusto moderno. Mentre ch'io andava così camminando e fantasticando, mi trovai vicino ad un molto verde e bellissimo olmo, che allargava le sue braccia per un lungo tratto di aria; onde mi vi posi sotto a sedere e posto il libro che mi avete mandato così sopra pensiero sul terreno al mio fianco, seguitava fra me a dire; tanti

apologi vestono i vizj con la pelle delle fiere, tanti poeti chiamano fiere i viziosi, che non saprei pensare perchè in quelle Lettere Virgiliane sia censurato Dante, che sotto il mantello di quelle tre bestie tre vizj capitalissimi dipignesse. Lascio stare che l'antica mitologia tramutasse uomini viziosi in fiere, che Omero facesse del palagio di Circe una chiusa e un porcile di sensuali (1), e ch' egli le lusinghevoli e mistiche sirene facesse cantare, per impedire il cammino ad Ulisse, anzi per togliere a lui la vita. Boezio, uno de' maestri di Dante, non afferma che i viziosi sono bestie di ogni qualità, secondo le diverse qualità de' vizj? E finalmente le sacre carte, le quali a Dante erano sì domestiche, come in tutte le opere sue si manifesta, quante volte sotto il pelo delle fiere intendono vizj ed uomini viziosi? Io non posso tralasciare di riferire in questo luogo fra tutti gli altri un allegorico squarcio di Ezechiello, con cui egli descrive la

(1) Poesie Bettinelli c. 18.
Onde qual già per le incantate tazze
Stampar orme ferine, e di ruggiti
La selva empiero i pellegrini Achei;
Tal di belve tornar uomini mille
Dalle cocenti alle gelate piagge,
Mente umana prendendo, umana voce,
A dissetarsi nel Neutonio fonte.

schiavitù di Gioakaz e Gioachimo re di Giuda, le quali parole ho io tenuto sempre in mente, come una della più alte e nobili allegorie che trovasi scritte in carte (1). „ Oh perchè la madre tua lionessa fra lioni si coricò, e i bestiuolini suoi allevò fra' lioncelli? Poi quindi uno de' lioncelli suoi trasse fuori, che diventato lione apprese a far preda e a mangiare uomini. Corse la fama di lui fra i Gentili, che non senza ferite lo condussero incatenato in Egitto. La lionessa inferma veduto ciò, fuori di ogni altra speranza, trasse un altro lioncello, stabilendo ch' egli fosse lione. Fra' lioni camminava, e fecesi anch' egli lione, cominciò a far preda e divorare uomini. Imparò a far vedove le donne, e delle città deserti: la terra, con quanto la riempie, rimase desolata allo scoppio del suo ruggito. Gli concorsero i Gentili intorno da tutte le provincie, allargarongli la rete addosso, e fra le arme loro fu preso. Cacciaronlo in gabbia da fiere, e lo condussero al re di Babilonia incatenato, e chiusero in tana, perchè ne' monti d' Israello non si sentisse più la sua voce „. Udiste voi mai di ripetere tanti lioni ad un tratto per significare le crudeltà di una reina ma-

(1) Ezech. Cap. IX.

dre, della sinagoga dei Caldei, e di due re crudelissimi (1)? Fra sì grandi e magnifici esempj, perchè si avvilirà l'invenzione di Dante; ch' egli in iscambio di tre solenni vizj che imgombravano in quel tempo l' Italia, cioè in iscambio di migliaia e migliaia di viziosi de' tempi suoi, immaginasse tre fiere? Perchè io non sono di parere ch'egli intendesse in quelle tre fiere i suoi vizj solamente, che gli contrastassero la salita del monte; ma i vizj e i viziosi della città sua propria e dell' Italia medesima. Mettemi in questo sospetto la lupa immaginata per l'Avarizia. Se questa fiera fosse stata una mala inclinazione di Dante solo, che bisogno avea ch' egli dicesse?

(2) *Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,*
E più saranno ancora, insin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Vedete ch' io penso ragionevolmente,

(1) Bochart. c. 759.
(2) Cant. I. Infern. v. 100.

e veggo che l'invenzione di questa fiera ha più del grande di quello che altri si crede. Nè mi saprò mai dare ad intendere che avesse a nascere un principe, signore di una larga nazione, e profeticamente disegnato, che con le armi sue dovesse cacciare di città in città, e rimettere in Inferno l' avarizia di Dante.

Girolamo Benivieni, che buon filosofo e poeta fu, mi disse una volta lo stesso circa al lione, e mi allegò certi suoi versi da lui posti avanti ad un'edizione di Dante, dove lodando questo poeta, e parlando di Firenze, a lui favellando gli dice:

La patria, che a me madre, a te noverca
Fu, e non è, con sì benigno stile
Or le sue condizion travaglia, e merca,
Che il suo fiero lion, che ogni altro a vile
Avèr solea, e che sì crudo ed acro
Fu in te, or come agnel s' è fatto vile.
. . . .
Onde or non sol sotto il suo grato vello
T'accoglie, e nel suo sen; ma del tuo pregio,
Della tua gloria ognor si fa più bello.

E più sotto, parlando a Firenze:

Già di tal fatto è il tuo leone ereda,
Ch' ora i suoi velli, e chi udir vuole m' oda,
Ne' suoi pensier divide, e dàgli in preda.
I 'l vedo a terra già battèr la coda,
Il sento ruggir sì, che il suo ruggito
S' udirà insin dall' una all' altra proda.

O fier leon, quanto se' tu punito
Del fallo tuo! ma chi ne ride attenda,
Chè il giudizio di Dio non è finito.

Onde vedete che anche al Benivieni questo leone parve altra cosa che la superbia, o ambizione di Dante. So che mi dilungo alquanto dal mio argomento; ma ciò vaglia a conoscere che gl' interpreti di Dante hanno talvolta fallito il cammino; forse per averlo comentato dormendo. Oh! quante facilissime verità ne uscirebbero, chi avesse cominciato dall' esaminare gli anni, in cui finse Dante il principio del suo viaggio, il Giubbileo di quell'anno, che fu nel 1300, il suo desiderio di fare vita attiva nella repubblica, le cagioni della sua uscita di Firenze; e sopra tutto chi avesse bene studiato la sua Vita Nuova, il Convito e le altre opere di lui, nelle quali l' animo suo si vede ad ogni passo al vivo dipinto, e come pensava, e qual cuore fosse il suo, e in qual guisa intorno ad ogni scienza riflettesse. Ma noi abbiamo gli orecchi dilicati oggidì, e quel poco di ruvidezza antica, che a' tempi suoi ruvidezza non era, ci fa fuggire gli altri suoi libri, e per poche parole, che ci offendono, non ci degniamo di vedere mille buone e belle cose, e dette ancora così nobilmente, che in qual si voglia secolo non poteano essere espresse con eloquenza più grande.

Arrabbio, Zatta, e dicovi più di quello che vorrei: è giunto di qua, sì, è giunto quel nuovo libro di eloquenza italiana stampato in Venezia poco tempo fa, in cui si dà il saggio di autori diversi per servire alla eloquenza. I buoni antichi e tutti i moderni, che hanno sapore di quest' arte, non hanno mai creduto che la eloquenza stesse nelle sole parole, come l'autore di quel benedetto libro pare che creda. Ma lasciamo andare le altre osservazioni. Vedeste voi mai mercatante a disprezzare la mercanzia ch' egli vuol vendere? Qua e colà vuol ricopiare passi del Boccaccio e di Dante, e vedete voi com'egli tratta prima cotesti scrittori? Dic' egli bene di un solo? Quale oltramontano, che meno intenda la bellezza di nostra eloquenza, potrebbe sparlarne di più? Non pare ancora oggidì che l'arte dello scrivere ingegnosamente sia guastata abbastanza, che nascono sempre nuovi ingegni per farla peggiorare? I Francesi hanno lingua propria, gl' Inglesi e i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli, e ognuno che scrive fa come vuole: tanto che l'Italia sembra una fiera, dove concorrano tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno stabilita la lingua, sono cose da pedanti; l'Accademia della Crusca, che ha

salvato il tesoro di tutti i buoni autori e procura di conservare la purità, insegna l'affettazione; gli scrittori de'buoni secoli, che i legamenti dei vocaboli e l'armonia, a guisa de'Greci e de'Latini, studiarono d'introdurre nelle opere loro, sono stentati. Dunque che ci rimane? L'uso. Bene. Ma poi tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto potè l'uso, chi gli legge più? Così, cred'io, sarà trascurata nel secolo che verrà la maggior parte de'libri ch'escono nel presente, in cui lasciato stare quanto ha di più puro, di più natio e di espressivo la nostra favella, si studia di formar un gergo, che di qua a non molti anni avrà di bisogno dei dizionarj di tutte le nazioni per essere inteso. Se noi leggeremo nell'autore delle memorie di Brandemburgo (1) che la lingua tedesca non è ancora ridotta alla sua perfezione, perchè non è stabilita dalle grammatiche e da'dizionarj, loderemo infinitamente l'autore di esso libro, perchè abbia detto il vero; e noi che grammatiche e dizionarj abbiamo, mostriamo un gran bisogno di non averne, e lo diciamo in istampa, e ci facciam beffe di chi studiò per insegnarci a parlare, come que' mali scolari, che dal maestro

(1) Vedi il libro citato verso la fine.

avvertiti, gli fanno i visacci e le fiche. Basta. Torno al proposito nostro.

Ma come al proposito? Vedeste voi mai un fanciullo in un prato a correre dietro alle farfalle, che ora si volta di qua, perchè ne ha veduto una, e la piglia, e poi girasi di là, perchè ne ha veduto un'altra, e segue la seconda? Immaginate ch'io faccia ora questo offizio. In quelle benedette Lettere Pseudovirgiliane qua trovo una censura, la considero; colà un'altra, e l'esamino, secondo che mi capitano alle mani o alla mente, non trovando però in esse altra regola, se non un desiderio di attaccarla a Dante.

Poichè si parlava di quelle tre fiere, vi ricorderete che fra gli altri versi da me allegati si legge questo:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro;

col quale vuol Dante specificare che la nazione del Veltro, cioè del Cane, che verrà a cacciar via dal mondo l'avarizia, sarà tra Feltre della Marca Trivigiana e Montefeltro della Romagna. Per la qual cosa il Censore dice (Lettera terza a c. 16), udite come loda quello Scaligero signor di Verona.

Questi non ciberà terra, nè peltro;
Ma sapïenza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Grand'uomo era certo costui che mangiava sapienza e virtù, non essen-

do assai ghiotto di peltro o di sabbia! e Verona contrassegnata da due termini così precisi, come è Feltre nella Marca Trivigiana, e Montefeltro verso Urbino, non è bella geografia? Oh possanza di una rima bestiale „! Quasi che la rima sforzasse Dante a stroppiare la geografia, e non si vegga sempre chiaramente ch'egli obbligò la rima ad assecondare in ogni cosa il suo intelletto. Udite come prendono i censori de' grossi granchi, quando vogliono criticare senza una pesata considerazione le opere altrui, e principalmente questo poeta, il quale ebbe sempre l'occhio attentissimo a poter rendere minuto conto di quanto in rima diceva, a facevasi beffe di chi faceva il contrario; onde lasciò scritto nella sua Vita Nuova a carte 58. „ Perocchè gran vergogna sarebbe a colui che rimasse sotto veste di figura e colori rettorici, e domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico (cioè Guido Cavalcanti) ed io sapemo ben di quegli, che così rimano stoltamente „.

Oh quante volte si rise Dante di tal comento, che fosse applicato il passo addotto poco fa al luogo, dove nacque Cane della Scala, cioè a Verona, quando egli con più coperta intenzione lo scrisse!

Tu dèi sapere, Doni mio, egli mi disse una volta che a questo proposito l' interrogai, che l' averlo così interpretato, venne parte dal non avere i comentatori letto la storia di que' tempi, e parte del non conoscere il cuore umano in alcune circostanze. Vedi perciò quanto sieno andati lontani dalla mia intenzione. Quando io ne andai sbandito fuori della patria mia, mi ricoverai nella Corte degli Scaligeri signori di Verona, dove grandissima speranza di nobili e solenni fatti dava alle genti Cangrande figliuolo di Alberto e di Alboino fratello. Spiegavasi a que' tempi in pro di lui una certa profezia lasciata molto tempo avanti da maestro Michele Scotto, la quale annunziava lui dover essere signore di Padova e della Marca Trivigiana. Questo è quanto all' istoria. Quanto è poi al mio cuore; nelle circostanze, in cui mi trovava, pensa ch' io studiava di mostrarmi grato a chi mi beneficava, e di accattarmi la benivolenza di quel nobilissimo principe. Aggiungi ancora, che in ogni modo per affetto delle maladette parti che in quel tempo dividevano l' Italia, io cercava di accendere i principi quanto potea ad abbassare la parte mia avversaria, e gli stimolava con lettere, con la voce, con le lodi e in quante forme io sapea: onde mi venne in cuore di pro-

fetizzare a Cangrande Ghibellino di professione, e che poi de' Ghibellini Lombardi fu capo fatto, ch' egli sarebbe signore di quella parte d' Italia che da Montefeltro insino a Feltre nella Marca Trivigiana si stende. Per l' una parte mi appoggiava alla profezia dello Scotto; e per l' altra vedeva io bene i maneggi e i trattati e le mire degli Scaligeri, e l'amicizia che teneano co'rubelli dello Stato pontificio, co' quali furono anche talvolta collegati. Onde in que' vocaboli *sua nazione sarà tra Feltro e Feltro,* non nascita e non Verona sua patria, ma volli significare che la popolazione, la nazione da lui signoreggiata tra Feltre e Montefeltro si stenderebbe. Vedi ora se con tal cognizione intendi meglio que' versi, di cui tu mi chiedi ragione.

Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l Veltro
Verrà che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro;
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

E questi tre ultimi versi sono la spiegazione di quanto io intendeva dell' ultimo Feltro, che per Montefeltro nominai, pronosticandogli, come tu vedi, che sarebbe salute della Romagna. Bello fu

che la profezia fu presso che verificata, poichè signore di Trevigi e della Marca Trivigiana divenne, lo che notò Giovanni Villani con queste parole: *e fu adempiuta la profezia di Maestro Scotto, che il Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca Trivigiana.* Quanto poi al restante, come detto si è, fu capo de' Ghibellini Lombardi, fece lega co' rubelli dello Stato pontificio, distese il suo dominio in Lucca, e in molti luoghi della Toscana; e se il Veltro non giunse dove volea, ne mostrò almeno tanta voglia, ch' io potea ragionevolmente profetizzare in suo favore.

Messere Alighieri mio, risposi io allora, sta bene, e il senso di questi versi è a me chiarissimo; e veggo che i comentatori, e coloro che vi leggono a salti o dormendo, vi fanno spesso aver torto, quando avete ragione; ma io ho sentito dire a certuni, che avendo voi detto: *questi non ciberà terra, nè peltro,* abbiate dato nel basso. E tale appunto dev' esser, rispose Dante, perchè volendo io quivi parlare con isvilimento di que' principi, o tirannelli d' Italia, che s' ingoiavano le ricchezze e i terreni de' sudditi loro, non potea meglio mostrare la bassezza loro, che avvilendo i vocaboli di quelle cose intorno alle

quali erano occupati. Vedi all' incontro che dopo di aver nominato con tanta meschinità il cibo di cui si pascevano, presento altrui con un verso dalle tarde giaciture ingrandito, il nobilissimo alimento di Cangrande, il quale di sapienza, di amore e di virtù si cibava. Oh Doni, Doni, questa varietà è quella che fa bello lo stile, e l' adattarlo ad ogni proposito, e il vestire ogni cosa con quell' armonia di verso che ad essa conviene; non la continua sonorità, e il ragionare de' topi con quell' altezza (1) con cui si parlerebbe del Vesuvio che caccia fuori i fiumi del fuoco.

Queste sono, Zatta mio dabbene, le cose ch' io andava sotto a quell' olmo fantasticando, e che al presente ho in questa lettera ordinate con un cert' ordine capriccioso e da mio pari; quando sentii dietro alle mie spalle proferire queste parole; *Poh! quando fu mai il mio costume di censurare? Vedi capriccio!* Io mi volsi a queste parole, e vidi Virgilio, che pianamente avea rivolto il libro da me posato in terra, e parea che come uomo sopra pensiero lo considerasse. Stetti osservandolo un pezzo ch' egli ora si stringeva nelle spalle, ora inarcava le ciglia, ora le labbra; e talvolta con un Poh! con un Oh! lungo lungo mostrava la sua maraviglia,

poi rileggeva, e ad ogni poco rifaceva gli atti medesimi; pure finalmente lo svegliai, come udirete un' altra volta, che vi manderò intero il dialogo che avemmo insieme.

(1) Bellissima è la descrizione di tal furia del Vesuvio fatta dal P. Saverio Bettinelli a c. 78 delle sue Poesie. È gran peccato che i topi e gl' insetti abbiano luogo tra le altre nobili circostanze quivi dipinte. Credo che il Doni alluda a questo passo.

DIALOGO PRIMO

VIRGILIO E IL DONI

IL DONI

Virgilio!

VIRGILIO

Anton Francesco!

IL DONI

Tu ci fai di queste beffe! mandi sulla terra le censure, le fai stampare, e non ci dici nulla?

VIRGILIO

Hai tu letto? Tu hai dunque letto eh?

IL DONI

Sì, e con molta diligenza.

VIRGILIO

Se tu hai letto, non potrai credere ch'io sia stato autore di questi fogli.

IL DONI

Io ci veggo in fronte il tuo nome, non ne voglio saper altro.

VIRGILIO

Se io non fossi pacifico, tu mi faresti diventare un aspide. Si può dare fortunaccia somigliante alla mia? Quando era vivo, vi furono di quelli che davano fuori i miei versi per frutti del loro capo, e si facevano onore del mio; e ora che son morto, mi appiccano com-

di scherzare, per non dire altro. Qual componimento poetico di qualunque tu voglia più celebrato scrittore non si potrebbe metter in burla con questo metodo? In questa forma, per non dire di altro poema, che sarebbe l'Iliade? Che altro è dessa, fuor che un poema di due re di scacchi, che vanno in collera l'uno contro l'altro per conto di una schiava? e l'uno di essi per così grave cagione si ostina a non voler combattere, e pianger come un fanciullo più volte. Finalmente per far la vendetta di un suo amico stato ammazzato, uccide un uomo che combatte seco tremando. In esso poema poi vi entra un vecchio, che parla come le cicale, un certo gobbuzzo e guercio e zoppo da un piede, col capo aguzzo e calvo, bastonato come un tappeto; e i più bei paragoni sono tratti dalle mosche. Ti pare che sia però così fatta l'Iliade, Doni mio, se tu la leggi?

IL DÒNI

Non a me; che anzi si vede, ch'essa è l'opera appunto, come disse Dante, *di quel signor dell'altissimo canto.* Io non ho però veduto che di Dante in quelle carte si parli in tal guisa.

VIRGILIO

Come no! Vedi qua come tutto vi si biasima ad un tratto. Si chiama divina Commedia per derisione, prende la nois

posizioni, ch'io non ho mai sognato di farle, e mi fanno quell'onore che vedi.

IL DONI

Non è forse onore l'essere critico?

VIRGILIO

Sì, quando la critica è scritta dopo un diligente esame; ma quando si censura per dir male solamente, non si dà lume alle arti, e si acquista nome di satirico.

IL DONI

Siedi qui meco.

VIRGILIO

Volentieri.

IL DONI

Ombra benedetta, se tu non fossi e io non fossi ombra, io ti abbraccerei e ti bacierei. Sappi ch'io fui sempre di parere, che tu non avessi mano in quella satira, e n'ebbi questa persuasione ai primi fogli da me letti. Io non ci vidi quel piè di piombo col quale andò sempre Virgilio.

VIRGILIO

Ti ringrazio. Tu di' il vero. Quando vedi una censura fatta con una filza di opposizioni tutte ad un fiato, con un certo che di capriccioso, dove la facezia e l'ironia tenga luogo di ragioni, puoi dire in buona coscienza ch'essa non viene da quell'arte che cerca d'illuminare le persone; ma da capriccio o da voglia

di scherzare, per non dire altro. Qual componimento poetico di qualunque tu voglia più celebrato scrittore non si potrebbe metter in burla con questo metodo? In questa forma, per non dire di altro poema, che sarebbe l'Iliade? Che altro è dessa, fuor che un poema di due re di scacchi, che vanno in collera l'uno contro l'altro per conto di una schiava? e l'uno di essi per così grave cagione si ostina a non voler combattere, e pianger come un fanciullo più volte. Finalmente per far la vendetta di un suo amico stato ammazzato, uccide un uomo che combatte seco tremando. In esso poema poi vi entra un vecchio, che parla come le cicale, un certo gobbuzzo e guercio e zoppo da un piede, col capo aguzzo e calvo, bastonato come un tappeto; e i più bei paragoni sono tratti dalle mosche. Ti pare che sia però così fatta l'Iliade, Doni mio, se tu la leggi?

IL DÒNI

Non a me; che anzi si vede, ch'essa è l'opera appunto, come disse Dante, *di quel signor dell'altissimo canto.* Io non ho però veduto che di Dante in quelle carte si parli in tal guisa.

VIRGILIO

Come no! Vedi qua come tutto vi si biasima ad un tratto. Si chiama divina Commedia per derisione, prende la noia

a leggerla. Il poeta ha fatto male a fare un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Ha diviso il poema in parti ripugnanti e lontane. Ha fatto venir Beatrice a cercarlo, Beatrice, la quale era stata chiamata da Lucia, che sedeva non si sa dove con la bella Rachele. Oh! un poema in foglio e bisognoso ad ogni verso di traduzione e spiegazione, di allegoria, eccetera! Credi tu però, che sì fatta censura così nuda di ragioni, basti ad iscavallare un poema per tanti anni ricevuto e ammirato?

IL DONI

Non io, non lo credo; e quanto a me penso che sì fatto censurare sia da conversazione, e faccia onore in una bottega, o in qualche cerchio d' ingegnetti, fra i quali lo scherzare e il motteggiare con una certa vivacità che frizzi, basta a persuadere. Io però saprei come rispondere a tutta questa censura in poche parole.

VIRGILIO

In poche parole no; perchè il dir male ha questo vantaggio, ch' è penetrativo, e in breve è creduto, benchè sia detto per dritto e per traverso; ma chi vuol difendere dalle imputazioni è necessitato a spendere molte parole, e la canna dei polmoni, prima che gli si presti fede. Versa un po' di olio sopra un panno,

eccoti la macchia in un batter di occhio; ma se tu vuoi cacciarnela di là, ti va terra, fatica e sole, e ancora il panno ti resta adombrato. Tu sai quel che disse Pindaro, che a rovinare una città è sufficiente un uomo anche debole; ma a rifarla ci vuole un gran tempo, e la mano di Dio.

IL DONI

Poichè il Censore non adduce altre ragioni, fuor quelle che abbiamo udito, quando egli avesse terminato di parlare, comincerei dall'altro lato. Oh com'è dolce e saporita cosa il leggere il poema di Dante, che veramente divina Commedia si può chiamare! Oh invenzione maravigliosa e da cervello maschio, un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso! Si potea egli meglio cominciare che fingendosi addormentato in quella selva di errori? E quella lonza, lione e lupa! si potea egli trovare più bella allegoria? Bellissimo ingegno a ridurre ad un filo così unito parti fra sè così ripugnanti e lontane. E quella Beatrice e Lucia e Rachele, quando si ha pratica della nostra religione e delle scritture degli antichi Padri della Chiesa, si poteano adattar meglio? Se il poema è in foglio, trovasi anche in quarto, in ottavo e in dodici. Le traduzioni e spiegazioni non sono necessarie al poema; ma a chi

non ha conoscenza di un linguaggio, che si usava ora fa trecent'anni, e della storia di que'tempi: e le interpretazioni delle allegorie abbisognano, perchè il poema è allegorico, avendo sempre Dante fatto professione e detto egli medesimo di avere scritto allegoricamente. Questa è la risposta mia, la quale io so bene altro non essere che un carro di ciance; ma è forse altra cosa l'opposizione? A chi non adduce ragioni del suo censurare mi parrebbe di avere risposto a bastanza.

VIRGILIO

Doni mio, non basta. Tu sai il tuo proverbio: chi ode non disode poi. Quando la censura ha messo nel cuore degli ascoltanti quanto è largo un dito di radice, fa conto che trova un fondo fruttifero, e che vi fa una gagliarda prova, e si allarga subitamente; tanto che per isradicare quell'opinione, si dee adoperare le mani, e appuntare i piedi. Come mai potresti tu rispondere in poche parole, per esempio, laddove il Censore ti dicesse che quello non è il vero Inferno, nè il Purgatorio, nè il Paradiso con queste poche parole, vedi qua alle carte dieci: „Oh che dannate e purganti e beate anime son quelle! e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso son collocate? ... Tutti poi quanti sono ciarlieri e loquacissimi di mezzo ai tormenti

o alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le loro strane avventure, in risolvere dubbj teologici, o in dimandar novelle di mille Toscani loro amici o nimici, e che so io?

IL DONI

A' poeti, direi, è lecito di fingere molte cose, quando non si partono dal verisimile. Oh! non vi sono stati di quelli, che hanno detto che una parte di persone hanno il loro Purgatorio a questo mondo? e pure non furono poeti. Ed egli mi ricorda ch' io lessi già in un picciolo libricciuolo assai raro, intitolato Apoftemmi degli Ebrei e degli Arabi, un parere di quegli antichi dottori in legge, ed è questo, che tre sorte di persone non anderanno nel fuoco del Purgatorio. Prima le persone che vivono nel mondo a stento, e hanno sempre a' fianchi la necessità e la fame; in secondo coloro che hanno pubblici ufficj; e in terzo luogo i mal maritati. Chi ha bisogno, diceva quell' autore, ha un fuoco addosso, che cuoce, purga e netta ogni ruggine che tu avessi intorno d' iniquità; quelli che hanno pubblici ufficj, hanno tanto a sofferire dalle lingue e dalla malignità altrui, che si purgano di ogni macula, se hanno pazienza di sofferire; e i mal maritati hanno anch' essi il fuoco alle calcagna continuo. Il trovato di Dante

sarà simile a questo: io non ne voglio cercar altro.

VIRGILIO

A un di presso tu hai tocco il segno così scherzando, che Dante volesse intendere de' mali e de' beni che hanno gli uomini sulla terra, e non in questo mondo di qua. Ma non voglio però che tu risponda con ischerzi in una materia di cotanta importanza. Vuoi tu sapere il pensiero di Dante?

IL DONI

Io l'avrei caro quanto si potesse avere ogni altra cosa.

VIRGILIO

Sta ad udir me. Il Censore biasima prima che quell'Inferno, non sia Inferno, quel Purgatorio non sia Purgatorio, e quel Paradiso non sia Paradiso. E qui sono io del suo parere; ma ti dico io bene, che allegoricamente quello è lo stato de' viziosi ostinati, di quelli che si emendano, e de' giusti sulla terra.

IL DONI

Oh allegoricamente! dirà il Censore. Ecco di que' miracoli che i glosatori trovano in Dante; ecco i sogni di coloro che lo vogliono esaltare.

VIRGILIO

Se quello scrittore ha detto sempre che le opere sue hanno più sensi, uno letterale e uno allegorico, perchè saranno

invenzioni e sogni d' altrui interpretarlo secondo la sua volontà? e s' egli mai lo disse di verun' altra cosa sua, l'affermò pure di questa sua Commedia. Tu sai bene ch' egli dedicò quella parte di essa, che Paradiso è intitolata, a Cangrande della Scala, e che dopo avergli detto diverse parole intorno alla sua Commedia, gli dichiara ch' è moltisensa, cioè di più sensi, e che secondo il litterale preso semplicemente, s' intende lo stato delle anime dopo la morte; ma che a raccogliere il senso allegorico, il poeta tratta dell' Inferno del mondo, in cui gli uomini come pellegrini meritano bene o male. A questo modo dunque il Censore non mi può negare, ch' io possa interpretare il senso allegorico di quel poema, secondo la volontà del poeta, e dire che quei tre luoghi così descritti vogliano significare lo stato delle anime mentre che sono nel corpo loro.

IL DONI

Bene. Andiamo avanti.

VIRGILIO

Per dare però un buon fondamento alla sua allegoria, non pensare ch' egli la traesse dal suo capriccio; e che quelle pene infernali non abbiano un principio tratto da origini delle più nobili e maestose che avesse la divina poesia nel mondo.

IL DONI

Da quale poesia?

VIRGILIO

Da quella de' Profeti.

IL DONI

Ah! taci, Virgilio, che il Censore non vuole che tocchi a te il ragionare di certe cose. Non sai tu ch' egli si ride, che tu nella Commedia di Dante parli di teologia, e dici *maladetto lupo* a Pluto, che tu avevi messo in un trono mentre che vivevi nel mondo?

VIRGILIO

Fratel mio, dappoichè venni di qua, ho cambiato parere, e non sono più pagano come già fui, onde con ottima convenienza di costume, potè farmi parlar Dante secondo la sua religione; benchè di teologia, come afferma il Censore, Dante non mi facesse parlare, o poco, e quasi sempre io mi rimetteva a quello che gliene avrebbe detto Beatrice; se ti ricordi del Canto diciottesimo del Purgatorio, ch' io gli dissi a proposito di una sua domanda:

Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice ch' è opra di fede;

e così feci più volte.

IL DONI

Allega dunque i Profeti quanto vuoi, che tu mi hai fatto capace.

Dai Profeti dunque egli trasse per lo più l'origine di quelle sue pene; e fra gli altri te ne voglio far vedere un esempio a proposito dei Golosi.

„ Guai a voi, o vigorose genti nel bere vino, *dice Isaia capo V*, e uomini massicci a mescere ebbrezza! *e poco dopo*: si conturbano i monti e i corpi degli uomini caduti morti da sè diventarono quasi sterco nel mezzo delle piazze :*e al capo XXVIII contra gli stessi:* „Ecco Iddio valido e forte come impeto di grandine; procella che frange, come impeto di molte inondatrici acque sparse sulla spaziosa terra. La corona di superbia degli ebbri d'Efraim sarà dai piedi conculcata „. E spesso questo gastigo lo chiama flagello inondatore. Sovra tal fondamento dunque posò Dante, come colui che di tali scritture peritissimo era, la sua invenzione. Odi come son trattati i golosi nel suo Inferno.

Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda e greve,
Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa,
Pute la terra, che questo riceve.

Sicchè eccoti la grandine, l'acqua di ogni qualità e il fetore del terreno; e se vai più oltre, sono sì fatte genti distese

in terra, nel fango, e strapazzate. E però vedi secondo il senso litterale, che tal può essere fra morti la punizione de' dediti alla gola, quale la dipinsero i Profeti.

IL DONI

Bene sta; ma vorrei che tu mi cavassi da questa pittura il senso allegorico dello stato che in questo mondo hanno i ghiotti, perchè io veggo ch'essi vivono sempre lieti, e si ungono la gola benissimo; e se nessuno ha rubicondo il viso, ed è senza pensieri, sono essi. E giungivi, che per lo più sono persone liete, facete, motteggiatrici, ben vedute per tutto, e dicono novelle, e sanno mille cose de' fatti degli altri. Per lo più ho veduti tutti costoro grassi, che erano una bellezza, e non so quello che abbia a fare la grandine e la pioggia o la neve, nè quel terreno puzzolente che hanno sotto, perchè gli odori delle salse non puzzano, nè i vini della Grecia, delle Canarie, e di tanti altri luoghi della terra, offendono le narici.

VIRGILIO

Tu mi di' appunto tutto quello ch'è vizio; e vi potevi anche aggiungere, che cotesti tali hanno quasi sempre una nuvola nel capo che gli fa dormire, onde non sentono la metà delle disgrazie: e siedono volentieri sui morbidi sedili,

che hanno preso il nome da Canòpo, onde si stanno agiati, e altri vantaggi che hanno per qualche tempo. Ma egli si dee vedere gli effetti di questo continuo trionfare, e là vedrai il gastigo accennato da Dante. » Oh! quanti son mai que' mali che nascono dalla delizia delle mense; che tramutano gli uomini in porci e peggiori de' porci! Voltolasi il porco nel fango e dello sterco si nutrisce... e fa della bocca, degli occhi e delle narici fogne e cloache. Guardagli dentro, vedrai anima gelata da verno e freddo, instupidita, che per lo furore della procella non può la nave ajutare ».

IL DONI

Qual' altezza di stile hai tu trovata, Virgilio?

VIRGILIO

Non ti ho detto cosa di mio capo; queste sono parole di un vostro santo Padre (s. Giangrisostomo tom. VII c.582), il quale più volte parla del vizio della gola, e sempre con questo tuono, e dice tutt' i mali dell' animo e del corpo che essa fa, che molto somigliano alla punizione inventata da Dante. Per la qual cosa, se sono reumatici, apopletici, enfiati il ventre, lividi o rossi gli occhi e pieni di altre magagne, tu gli darai ragione ch' egli dicesse poi:

Urlar gli fa la pioggia come cani ,
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo ,
Volgonsi spesso i miseri profani.

IL DONI

A me pare che questo supplizio dei golosi sia pensato benissimo. E ora mi viene a memoria la spiegazione che a questo passo fa il Boccaccio nel suo Comento sopra Dante, che si accorda molto a quanto tu hai detto. Virgilio, essa è scritta assai bene. Odila.

„ Pare convenirsi che contro a loro voglia , in male ed in pena di loro senza levarsi giacciano in eterno distesi ; con loro spesso volgersi , testificando i dolorosi movimenti , i quali per lo soverchio cibo già di diverse torsioni loro furono cagione, e com' essi di diversi liquori e di varj vini il misero gusto appagarono, così qui sieno da varie qualità di piova percossi ed afflitti ; intendendo per la grandine grossa che gli percuote la crudità degl' indigesti cibi, la quale per non potere essi per lo soperchio dallo stomaco esser cotti , generò ne' miseri l'aggroppamento de' nervi nelle giunture, e per l' acqua tinta non solamente rivocare nella memoria i vini esquisiti, il soverchio de' quali similmente generò in loro umori dannosi, li quali per le gambe, per gli occhi e per altre parti del corpo sozzi e fastidiosi

vivendo versarono. E per la neve il male condensato nutrimento, per lo quale non lucidi, ma invetriati e spesso di vituperosa forfore divennero per lo viso macchiati; e così com' essi non furono contenti solamente alle dilicate vivande, nè a' savorosi vini, nè eziandio a' salsamenti spesso eccitanti il pigro e addormentato appetito; ma gli vollono dalle Indiane spezie e dalle salse odoriferi; vuole la divina Giustizia ch' essi sieno dal corrotto e fetido puzzo della terra offesi, ed abbiano in luogo delle mense il fastidioso letto che l'Autore descrive ".

VIRGILIO

Dice il Boccaccio quello stesso che di questo vizio dissero le Scritture, i santi Padri e Dante. Piglialo per l'Inferno di qua, o per quello che i golosi hanno al mondo, *il supplizio loro sembra a me pensato benissimo*, se vi aggiungi anche Cerbero, specchio dell' ingordigia che tutto trangugia, e strale della coscienza che punge, e verme perch' è in quel fango, e verme perchè così fu da Isaia la coscienza chiamata. Ne vuoi tu più?

IL DONI

Quanto ad una parte dell' opposizione, questa è buona risposta; ma quanto all' altra, che tutte quell' *anime sono ciarliere e loquacissime di mezzo ai*

tormenti e alla beatitudine, che si avrebbe a dire?

VIRGILIO

Che ti pare che voglia insegnar Dante nel suo poema?

IL DONI

La morale e le virtù cristiane.

VIRGILIO

E che ti pare che Omero nell' Iliade, e che volessi insegnar io nell' Eneide?

IL DONI

A me pare l' arte dell' assediar le città, del combattere, del regger popoli, de' riti Gentili, e sì fatte cose.

VIRGILIO

E perciò tu avrai spesso trovato che i personaggi da noi introdotti parlavano di tali faccende, come i personaggi introdotti da Dante parlano di morale e di cristiane virtù. E se questi favellano di mezzo a' tormenti, spesso due guerrieri pieni di furore e di rabbia si arrestano nell' Iliade per ragionare: perchè un poema di persone mutole non fu ancora chi immaginasse di farlo. Ma che romore odo io di qua? Chi sono coloro che vengono verso noi con tanta fretta?

IL DONI

Giuvenale il primo, Aristofane l'altro; uh! che brigata di poeti greci e latini! Che vorrà dire?

DIALOGO SECONDO

GIUVENALE, ARISTOFANE

ALTRI POETI

VIRGILIO E IL DONI

ARISTOFANE

Che fate voi qua con tanta quiete? non sapete che tutti gli Elisj sono a romore?

GIUVENALE

Virgilio, egli ci è un bisogno grande, ma grande di te. Lascia stare le ombre e la verdura di quest' olmo per ora.

VIRGILIO

Qual cosa è accaduta di nuovo?

ARISTOFANE

I poeti italiani del mondo di là hanno mandato un messo, perchè fra noi si dia una sentenza intorno al poema di Dante, s' è cosa degna da dover essere imitata o no. Perchè essendo state scritte certe lettere di là sotto il tuo nome...

VIRGILIO

Non andare avanti. Eccole.

IL DONI

Leggete qua, Giuvenale e Aristofane, che ci avete la parte vostra voi ancora.

VIRGILIO

Doni, questo è un male a cui si dee

rimediare. Ci partiremo di qua; e fatto un concilio di poeti, intendo che risolutamente si ripari l'onore del nome mio non solamente, ma ch'egli si cerchi in qualche modo di far sì che l'imitazione de' buoni poeti italiani non vada a monte. Egli si è veduto che insino a tanto che questa è durata, ne uscirono gli Ariosti e i Tassi e molti altri valentuomini. Nel secolo prima di loro, che vi fu uno scrivere libero e a capriccio, benchè vi fosse una gran cognizione di lingua greca, come ne fanno testimonianza i Platonici che allora fiorirono, a pena ritrovi un buon poeta. Nel secolo presente, il nome de' Manfredi, de' Lazzarini e di parecchi altri so che ha lasciato una buona fama di sè, e tutti furono studianti e conoscitori del buono e del bello di Dante e del Petrarca. S'egli si lascia perire Dante, nel cui seno fecero nido le Muse, la cui fantasia fu una delle più poetiche che il mondo vedesse mai, che accoppiò così bene il cuore all'ingegno e la vigoria della lingua all'uno e all'*altro*, tu vedrai che a poco a poco usciranno poeti ingegnosi sì, ma come que' pittori che chiamansi di *maniera*, i quali mentre che vivono paion belli e buoni, sono esaltati da tutti e apprezzano sè soli; onde tutti cercano d'imitargli; ma

passati cinquant' anni, non si tien più conto di loro e hanno guastata l' arte.

IL DONI

Il buono e il bello sono sempre quegli stessi. Gli uomini si saziano, e qualche bell' ingegno si prevale di questo difetto del cuore umano che tosto si annoia, onde trattosi fuori dalla via comune, presenta altrui qualche novità. Nel principio se ne odono le maraviglie; ma poi finalmente chi vuol avere una buona statua convien tornare a trarne le copie dalle antiche, e chi vuole una buona pittura fare il medesimo. L' imitare non è un legame, quando si sa fare. Esso non è altro, che a poco a poco andar dietro alle orme di uno o di più che ti guidino per un sentiero che tu non sai; ma come tu se' giunto ad un certo segno, se avrai buon intelletto e forza, puoi prendere un volo, e lasciarti indietro quegli stessi che tu avrai imitati; o almeno, se tanto non potrai fare, non ti romperai il collo. Io per me leggerei con più sofferenza centomila Sonetti de'Petrarchisti mediocri, che due dozzine di altri, i quali volando sopra le nuvole ti dicon finalmente nulla, e male.

GIUVENALE

Come? io ho sognato mai di fare questa invettiva? Dante è uno de' più

cari amici ch' io abbia. Chi ebbe mai tanto polso nel dir male de' vizj? Gli bacio le mani, lo voglio per mio amico e padrone; e se di qua ci fossero parentadi, lo vorrei per parente.

VIRGILIO

Vedi tu, Doni, qual poeta sia Dante? Così dicono Omero, così Lucrezio, così Orazio, e così dico io medesimo. Perchè egli nel vero non solo è squisito poeta; ma sì nuova e originale è la sua invenzione, e andò così alto e così fuori di ogni umano pensiero, ch'egli a leggerlo ti pare ogni genere di poesia, ed è la poesia di Dante.

GIUVENALE

Aristofane, fratel mio nel dir male delle pazzie degli uomini, che ti pare? Tu stai sopra pensiero. A che diavol pensi tu ora?

ARISTOFANE

La Chimica, *Commedia.*

GIUVENALE

Impazzi tu ora? o parli in sogno?

ARISTOFANE

Vedendo Febo che l' italiana poesia era a gran pericolo di andare smarrita, egli pensò di ristorare i cervelli italiani con qualche liquore che gli fortificasse, e desse loro animo con la sua virtù ristorativa e vitale. Per la qual cosa venuto di qua egli medesimo, si fece un

bell' edifizio pieno di storte, lambicchi e crogiuoli da lavorare olj, spiriti, sali, da fondere, e in somma di quanto fa bisogno a quell' arte. Veggonsi fornelli di qua e di là, fuoco, mantici, soffioni. Pigliansi squarci infiniti di poeti pieni di vivacità, coloriti, graziosi, e giù nella storta: il fuoco lavora. N' esce prima un fumo che ammorba, poi alquante gocce di un' acquerella senza nè odore, nè sapore; e finalmente il rimasuglio è un capo morto del colore di quel piombo che serve alla stampa, sicchè si vede che il più era stile e parole. Fondi questo, lambicca quell' altro; ne usciva qua un poco di acquarosa, ma debole, di là un altro odoretto, ma sempre quel *capo morto*. Eravi una storta però che appena ricevuto dentro un buon pezzo della Commedia di Dante, la cominciò a mandar fuori una fragranza che ti parea essere di maggio in un giardino di fiori. A poco a poco ne vennero le gocce di uno spirito, che fiutato parea che ti ristorasse da capo a' piedi. Da un' altra storta, nella quale se ne lavorava un altro pezzo, ne uscì un olio che avrebbe imbalsamato il cervello più disperato da' medici; e da un altro squarcio se ne cavò un sale da conservare contro alla corruzione tutt' i libri dov' esso vi fosse sparso anche in una mezzana porzione. Ma oh maravi-

glia grandissima! che quel pochissimo capo morto che vi restò del colore del piombo, come tutti gli altri, era in parole formate, come quelle che si trovano nelle cassettine degli stampatori, e vi si leggeva qua *Aristotile*, colà *Virgilio*, di qua *Boezio*, e costà *Apocalissi*, e di qua qualche altro gran nome: onde si vedea ch'egli avea congregate le particelle di cui avea formato il suo poema da tutte queste cose grandi, e ne avea da loro tratto la sua sostanza. Apollo non volle indugiare altro; ma empiute tre ampolle di quelle tre preziosità, scrisse un cartellino sopra ciascheduna di esse: *spirito di Dante, olio di Dante, sale di Dante*, e finita la commedia si volò sulle cime di Parnaso, per valersi al bisogno e darne a chi avesse volontà di ben fare.

VIRGILIO

Se tu fai questa commedia, tu ne avrai quell'onore che ne avesti delle Rane.

GIUVENALE

Non badiamo più. Egli è tempo da mettere rimedio ai disordini. Aristofane, i' ti chieggo di grazia, vedi qua Lett. 3, c. 14. *Dante non ebbe buon gusto.* Tu che ne avesti più di ogni altro poeta, pensa a difenderlo.

ARISTOFANE

Ti do parola di farlo.

IL DONI

E io ti prego quello che dirai, mettilo in iscritto e lascia ch' io legga.

ARISTOFANE

Volentieri.

VIRGILIO

Orsù, andiamo. Facciasi un' adunanza di poeti; si difenda Dante, e non si lasci che sì grande uomo sia tocco da chicchessia; nè coloro a' quali è grato rimangano vituperati.

TUTTI

Andiamo.

DICHIARAZIONE

DEL DONI

Dentro ad un bellissimo ricinto, di cui non fu mai poeta nel mondo che descrivesse il più fornito di verdura e di fiori e di tutte quelle gentilezze naturali che possa avere un giardino, entrarono tutt' i poeti greci e i latini, e si posero a sedere in cerchio sopra alcuni sedili che pareano quivi dalla Dea Flora apparecchiati. E già tutti tacevano, quando Virgilio, mostrato loro il libro delle Epistole a lui falsamente attribuite, gli ringraziò universalmente, avendo inteso che non vi era alcuno di loro il quale avesse potuto persuadersi che fossero opera sua; anzi avanzatosi verso Dante, andò ad abbracciarlo, cioè a fare quel movimento di uomo che abbraccia e bacia uno in fronte, poichè le ombre non possono far di più: e dettogli in presenza di tutti quanti ch' egli faceva un grandissimo conto di lui, vennero le sue cortesi espressioni innalzate con mille viva. Ma fra tutti gli altri fecero mille feste il poeta Giuvenale, Aristofane, Orazio e Lucrezio, e venne da Omero chiamato fratello. Finalmente ritornatosi Virgilio a sedere, parlò a un

dipresso in questa forma: Io ho letto e riletto queste Lettere, nelle quali molte accuse contro al nostro egregio confratello si fanno; e veduto che diverse cose sono di così picciolo momento che non meritano che vi si faccia sopra riflessione veruna, a due sole giudico io che si debba rivolgere il nostro pensiero. Eccovi, amici e compagni, in una linea, o poco più della Lettera terza a carte quattordici le più gagliarde accuse in poche parole: *a Dante null' altro mancò che buon gusto e discernimento nell'arte*. All' una e all'altra ho ritrovato due ombre che vogliono rispondere, e io vi prego che stiate attenti universalmente. La prima, che quanto all'arte di Dante intende di voler ragionare, è quell'onorata e nobile ombra veneziana di Trifone Gabriello, il quale a' giorni suoi di ogni genere di letteratura fornito, sì modesto fu, che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età perchè formassero libri, facendo egli l' officio del fecondo terreno, che standosi esso cheto e con aspetto di non fare opera veruna, dà a tutte le diverse piante l' umore del suo proprio seno e le allatta cordialmente come figliuole. Desidera egli che tocchi a lui almeno questa parte, affermando che l' intelletto di Dante non solo gli è pa-

ruto sempre mirabile; e per una certa affezione che sempre a lui portarono gli uomini della sua patria, ricordandosi che molti ne feccro lezioni e spiegazioni anche pubblicamente: ma che sopra tutto Bernardo Bembo, padre di quel Pietro che le toscane lettere fece sì belle, e le latine e le greche ristorò il primo si può dire in Italia, Bernardo Bembo, dico, essendo Podestà in Ravenna, e vedute le ossa di questo inimitabile poeta non onorate di quel sepolcro che meritavano, mosso a compassione di quelle, una sepoltura gli rizzò, e con latini versi la memoria di così magnifico poeta lodò, e dimostrò l'animo suo pietoso ed umano. Vede ben egli, dice il Gabriello, che se fredde ceneri e prive dell' anima commossero il cuore di un cittadino *della* sua patria, per vederle maltrattate dal tempo, molto più dee in altrui destare pietà un poema, in cui si può dire l'anima e l'intelletto di Dante ancor vive, combattuto e malconcio dai biasimi e poco meno che vituperato. Essere questo atto necessario per dimostrare agl'ingegni che si affaticano nell' illustrare le buone arti, che in ogni tempo si troverà chi innamorato di loro fatiche, procurerà di difendergli dagli assalti altrui. Tali o quasi tali furono le parole del Gabriello, che di parlare intende in-

torno all' arte del poema di Dante. Quanto è poi al suo buon gusto, Aristofane dice ch' egli ha preparato una sua non non so se favola, dissertazione o quale altra cosa si sia, che non lo vuol dire, e vuol essere ultimo a favellare. Davanti a voi, ombre onorate, l' uno e l'altro dirà la sua opinione in iscritto; e se voi approverete quello che vien detto da loro, ecco qui il nostro buon uomo del Doni, il quale promette di mandar il tutto ad un suo stampatore che pubblicherà ogni cosa e farà vedere la verità, cioè che fra noi ci amiamo come fratelli, che qui non può nè l' invidia, nè la voglia del gareggiare o del sovrastare agli altri, ma che a tutti diamo quel pregio che gli conviene volentieri. Di grazia, udite quello che vi leggerà il Gabriello, il quale ha già preso le carte nelle mani, e sta per aprire la bocca.

Parole dette da Trifone Gabriello sopra l' arte di Dante nel suo poema.

Io mi arreco veramente a grandissimo onore, o nobili e magnanime ombre, che proferendomi a ragionare sopra l' arte usata da Dante nella sua divina Commedia, voi vi mostriate cotanto attente per udire, e con questo universale si-

lenzio accogliete il principio del mio ragionamento. Riandando io dunque al presente, per dare esecuzione alla mia promessa, con la memoria molte cose che aveva già studiate ed esaminate in esso poema, del quale fui grandemente studioso; e parte mettendovi grandissima attenzione al presente, affermo a tutti voi che qui siete adunati, che per tutta quella composizione una finissima e squisitissima arte si trova, da poterla pareggiare a quella di qualunque di voi fu nell' antichità più celebrato per industria e maestria di ridurre in regolata forma i suoi concetti a poema.

Prima però ch'io entri a ragionare a proposito di quest' arte, vi prego che mi concediate ch'io possa alquanto favellare dell' animo e dell' ingegno di Dante; acciocchè meglio s' intenda, e a poco a poco da chi il suo poema nascesse e in qual guisa; poichè veduto da qual ingegno esso uscisse, e come furono i principj di esso meditati, spero che più facilmente vi condurrò a seguirmi con la vostra riflessione per tutto l' artifizio nel poema usato da lui.

Dico dunque, o nobilissime ombre, che anima e sangue, per così dire, di Dante finch' egli visse, fu un grande amore di sè medesimo, il quale cotanto lo empiè per tutto il corso della sua

vita, che altro non volle, nè potè udire, nè vedere volentieri giammai, se non quello che potea farlo risplendere come unico a' tempi suoi nel cospetto di tutte le genti. La quale abitudine di animo se ad un mal verso è inclinata, spesso di gravissimi danni è cagione; ma allo incontro indirizzata colà dove la bellissima faccia della gloria risplende, fa gli uomini atti alle grandissime imprese, e in ogni generazione di cose più altamente di tutti gli altri pensare. Io vi potrei diversi esempj delle azioni di Dante a questo proposito riferire, e molte testimonianze de' tempi suoi, se io non sapessi che ragiono a spiriti illuminatissimi, innanzi a' quali basta il toccare anche leggermente il principio di una verità, perchè essi sappiano dov' è fondata. Sì, ombre onoratissime, egli sempre da quell' amore onesto di sè medesimo innalzato, fu di gran cuore, e quanto gli si appresentava all' immaginazione, sì lo vedeva egli pel verso della grandezza, e in tutte le cose traportato era per intrinseca forza al sublime. S' egli facea sue considerazioni sopra l' uomo, sempre furono grandi e nobili, e dell' umana ragione tanto conto facea, che in mille luoghi della sua Vita Nuova e del suo Convito come morto e cadavero stima chi non la usa; nè ciò dice co-

me rettòrico, o per sentenza quasi ragionatore che voglia far bello il suo dire con massime e ornate parole; ma con tanta intrinsichezza e sì di cuore ne scrive, che gli vedi la mente e l'anima sulla penna. S' egli ha la società degli uomini in capo, non crediate già che alla vicinanza pensi o alla patria solamente o ad un reame; egli circuisce con questo pensiero il mondo tutto e pensa a quello ch' è bene universale, e sopra di esso fa le sue considerazioni. Se della fede ragiona, sì altamente ne pensa, che tutti coloro, che presumono di parlarne contra, udite in qual modo gli si appresentano alla fantasia: „ o stoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa di uomo vi pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare, e volete sapere filando e zappando ciò ch' è Dio. „ Non vi ha linea, si può dire ne' suoi libri, dove non sia ora a considerare i cieli, ora gli abissi, e sembra sempre esser fuori della compagnia degli uomini solo nel mondo in profonde considerazioni, onde a ragione disse di sè medesimo di ciò gloriandosi nel canto XI del Paradiso:

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi;
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel difetto della carne involto
Si affaticava, e chi si dava all' ozio.
Quando da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice mi era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Ma sopra tutto è mirabile a leggere nella sua Vita Nuova e nel Convito, come egli appunto intorno all'amore e ad essa Beatrice pensasse, e in qual guisa e morta e viva l'apprezzasse, stimando s'egli seguiva lei con la mente, di poter giungere per li gradi di questo suo amore a contemplare l'eterna beatitudine. Nella qual cosa io so bene che al mondo comunemente in altra guisa si pensa: ma non si può tuttavia negare che Dante non sentisse di amore quello che i più nobili e sublimi filosofanti sentirono anch' essi. In breve io vi ridico, che cosa non fu nella quale non vedesse sempre il mirabile ed il sublime: e ciò con tanta veemenza e rapimento di animo, ch'egli si vede chiaro essere in lui stato natura quello che in molti sarebbe stato vaneggiamento. „ Grande ebbe l'anima, dice il suo Censore medesimo, e l'ebbe sublime, l'ingegno acuto e fecondo, la fantasia vivace e pittoresca; onde gli cadono dalla penna de' versi e de' tratti mirabili „ (Let. 3, c. 10.).

Quest' anima pittoresca non solo gli fa- cea comprendere le cose quasi vive ed in corpo, e con quelle attitudini che si converrebbero in una tela e in un quadro; ma gliele facea anche vestire con espressioni, che non agli orecchi suonano solamente, ma con gli occhi le vedi e le senti col fatto; onde quasi ogni suo pensiero più astratto, sottile, nuovo, o comunque si voglia, lo veste, per così dire, con un corpo visibile e palpabile:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia l'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

Par. Cant. IV, v. 40.

Fra mille esempj, ch' io vi potrei di ciò addurre, tolti dalle altre opere sue, un solo mi piace di qui riferirvene, perchè si vegga com' egli questa sua massima usasse di dare a tutte le cose corpo, e metterle sotto a' sensi come pittura. Volendo egli dunque significare più nobile esser colui che dà principio alla sua nobiltà, di un altro, il quale dopo cotal principio nascendo, esce dal cammino de' suoi maggiori; egli vi dipinge un paese, il verno, la neve, stretti sentieruzzi, uomini che camminano, udite con quanta proprietà, con quanta imi-

lazione di natura, con qual colorito. „Conv. c. 186. Una pianura è con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori de' suoi stretti sentieri. Nevato è, sicchè tutto copre la neve, e rende una figura in ogni parte, sicchè di alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch' è dall' altra parte; e per sua industria, cioè per accorgimento e bontà d' ingegno, solo da sè guidato per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso a costui, e vuole a questa magione andare; e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate; e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scorto, erra e tortisce per li pruni e per le rovine, e alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dire valente? Rispondo: quello che andò dinanzi. Quest' altro come si chiamerà? vilissimo „.

Si può egli dipingere un paesello con maggior evidenza, con accuratezza maggiore? e nella fine da tutta questa pittura come chiaramente vedete voi il pensiero? Oh non sarebbe egli stato un gran male che un intelletto pieno di così

nobili pensieri, e così atto a dipingere con le parole, non avesse poi scritto un poema?

Ma ventura volle ch'egli lo scrivesse. E questo animo così sublime e pittoresco si riempiesse anche di tutte le belle arti e dottrine, studiasse filosofi, teologi e ogni scienza; dì e notte avesse le sagre carte alle mani, si facesse suo amore i Profeti, l'Apocalissi, e la tua Eneide, o Virgilio. Dopo le quali fatiche e vigilie che lo fecero, come dic' egli, per molti anni macro, perchè nel suo poema doveano metter mano e cielo e terra, cioè tutte le scienze divine e umane, studiò un lungo tempo a meditare com'egli dovesse tessere la sua tela; siccome si può giudicare dal comento dell' ultimo Sonetto che nella sua Vita Nuova si legge, dove lasciò scritto: „ Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta insino a tanto ch' io non potessi più degnamente trattare di lei; e di venire a ciò studio quanto posso, siccome ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che non fu mai detto di alcuna. „

Tale dunque e così sublime fu l'ani-

mio di Dante e così espressivo; come ho procurato in breve di mostrarvi e lungo tempo meditò l' opera sua. Ora è tempo che vediamo se, meditando, egli sapesse valersi delle sue ottime qualità almeno per condurla con quell' arte che dal Censore negata gli viene.

Non si può dare, dico io, più regolata invenzione, se la guardiamo come filosofica e come poetica. Come filosofica, udite qual fosse la sua intenzione, ch' io vi dico l' intenzione sua propria da lui palesata nel terzo libro della Monarchia a c. 92, 93. „ Fra tutte le altre essenze, l' uomo solo è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le incorruttibili; per la qual cosa l'hanno giustamente i filosofi all'orizzonte rassomigliato, che di due emisferj è nel mezzo. Imperocchè se noi vogliamo considerare l'uomo secondo le due parti essenziali che lo compongono, anima e corpo, egli è corruttibile; ma se lo consideri secondo una sola, ch'è l'anima, allora egli è incorruttibile. Se dunque l'uomo è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose, di necessità ne viene ch'esso abbia dell'una e dell' altra natura. Ed essendo ogni natura a qualche ultimo fine stabilita, ne segue che per due fini sia l' uomo, il quale siccome solo fra tutte le cose è partecipe di corruttibilità e d'incor-

ruttibilità, così sia fra tutte le cose solo a due fini ordinato; l'uno de' quali sia suo fine come corruttibile, e l'altro come incorruttibile. Due fini dunque l'ineffabile Sapienza propose all'uomo a' quali dovesse indirizzarsi; cioè ad una felicità in questa vita, la quale consiste nell'operazione di sua propria virtù, e nel terrestre Paradiso è figurata (notate bene, signori, che nel terrestre Paradiso è figurata cioè in uno stato d'innocenza, e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe), l'altro fine è la beatitudine eterna, che consiste nella fruizione dell' aspetto divino; alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume divino non è ajutata, e questa viene dall' intendere che cosa sia il Paradiso celeste. A sì fatte beatitudini dunque si dee andare, come a diverse conclusioni si va per mezzi diversi. Imperocchè alla prima si perviene per via di filosofici documenti, quando però si seguano con opere che sieno secondo le morali e intellettuali virtù. Alla seconda beatitudine, a cui umano conoscimento non potrebbe condurci, si perviene col mezzo di documenti spirituali, purchè questi si seguano, secondo le virtù teologali, Fede, Speranza e Carità, e segue essersi così fatti fini e mezzi dimostrati, i primi dall'umana

ragione, la quale ci fu interamente da' filosofi sviluppata, e i secondi dallo Spirito Santo, il quale per mezzo de' Profeti e sacri scrittori, e col mezzo del suo coeterno Figliuolo e dei discepoli suoi rilevò la soprannaturale verità a noi cotanto necessaria ».

Propone dunque Dante, come nelle allegate parole si vede, che l'uomo guidato dalla morale filosofia e dall'umana virtù giunga alla terrena felicità, ch' è quanto dire a quello stato d'innocenza e di libertà, nel quale fu posto prima nel Paradiso terrestre, e che a quella pervenuto, passi dietro alla scorta della divina Scienza al godimento della beatitudine eterna. Ma questo argomento uscito di cervello al filosofo dee essere dal poeta vestito. Se va nelle mani alla poesia, essa dee vestirlo tutto di mirabilità, dee ridurlo ad unità e a varietà, che questa è l'arte sua. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizj e le virtù poeticamente; ed eccolo da quella sua immaginazione sempre, come detto si è, riscaldata dalla grandezza e sublimità delle cose, traportato in Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. Vedete voi come gli si presenta di subito la mirabilità da ogni parte? Movesi in suo pro la divina Cle-

menza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, a cui vuol fare l' onore promessole, e che amando l'amante suo e di lui sentendo compassione, levasi dalla sua sede celeste, al Limbo discende, e la morale filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, quella manda al soccorso del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al Paradiso terrestre lo guidi. Ecco per lui in azione i nemici dell' umana generazione, gli angioli, le vite eterne de' santi. Quanto egli trova o vede è maraviglioso con tant'arte, per l'accorta elezione dell' argomento e per l' invenzione del vestirlo, che la maraviglia naturalmente è prodotta e naturale ti sembra. Onde quello di Dante può dirsi mirabile vero, sì ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge, quando, e ciò sia con pace degli altri italiani poeti, quello che ne' poemi loro opera l'intervenire della divinità, sembra piuttosto miracolo, cioè cosa fuori dell' usato corso, che maravigliosa grandezza. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l' azione di un poema, e così soprannaturale, che da per tutto egli si vegga davanti nelle infernali bolge la divina Giustizia che i pec-

cafori saetta e' flagella, o ne' cerchi del Purgatorio che le anime faccia belle, e finalmente nel Paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l' occhio nella divina beatitudine?

Io non so s' egli qui paia a voi che l' aprirsi un così ampio e dilatato campo alla maraviglia sia o non sia *avere discernimento nell' arte*. Ma tutti questi direbbe il Censore, sono vaneggiamenti poetici, che null'altro riescono fuori che sogni d' infermi, se la ragione ad una certa regola non gli riduce. Vediamo al presente come Dante gli ordina, come gli divide, e come la sua tela guida alla fine. Imperciocchè veramente fino a qui di altro non lo possiamo commendare, se non ch' egli sapesse trovare soggetto attissimo a ricevere tutta quell' arte che dal mirabile in esso potea derivare.

Vediamo, dico, al presente, se il suo poema sia, come richiede l' arte, semplice e uno.

Immagina egli dunque nel Canto I di ritrovarsi nel mezzo del cammino dell' umana vita in una oscura selva aspra e forte, che gli rinnova la paura a ricordarlasi, e nella quale non sa più come, nè dove aggirarsi per sua salvezza. Vede un monte, la cui cima è vestita dai raggi del sole, comincia a spe-

rare e a salire. Gl'impediscono la salita tre fiere dalle quali è spaventato; e spinto all'indietro, ritorna a rovinare al basso. Gli epparisce un'ombra. Questi gli dichiara sè essere Virgilio mandato in suo aiuto. Gli dice quella non essere la via per salire al monte, ma che lo condurrà per altro luogo.

E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida,
E vederai color che son contenti
Nel fuoco perchè speran di venire,
Quando che sia alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire.

Alla quale offerta risponde Dante che egli lo guidi, sicchè possa vedere la porta di S. Pietro, e ciò detto, segue Virgilio. Ecco stabilita la proporzione del poema, la quale proseguendo vedrete:

Ut speciosa miracula promat
Antiphatem, Scyllamque, et cum Ciclope Charybdim.

Apparecchiasi Dante (Canto II) a sostenere la fatica, e la compassione del nuovo cammino. Chiama in suo aiuto le Muse, l'Ingegno che comprese, e la Memoria che scrisse le novità vedute da lui. Dante è uomo ravviluppato negli errori, punto dalla coscienza, e come

tale, quantunque animato da Virgilio, vedendosi dalle notturne tenebre circondato, e sospettando di sè chiede al Poeta che prima di affidarlo all'alto passo guardi se la sua virtù è da tanto. Sapere ben egli che altri andarono negl'immortali regni ancor vivi, ma per altissimo fine e giudizio di Dio. Non creder egli sè medesimo a ciò sufficiente. Lo riprende Virgilio, e gli racconta quanto in cielo si abbia cura di lui. Averlo la divina Clemenza veduto in quell'impedimento, essersi rivolta alla Grazia illuminante (da lui chiamata Lucia) e averle raccomandato il suo fedele. Essere questa andata a Beatrice, cioè alla Scienza divina che beatifica le genti, la quale si stava in compagnia di Rachele (nelle sagre carte per la vita contemplativa con mistico senso raffigurata), e con dolcissima preghiera averle fatto instanza di dargli soccorso. Per la qual cosa, partitasi Beatrice dal suo scanno beato, aver chiamato Virgilio e pregatolo ad essergli guida; essersi lagrimando partita:

Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poichè 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

tal diventa la virtù del poeta, che si rinfranca, e con una vivissima pittura non solo di un animo rassicurato, ma stimolato dalla gratitudine e dall'amore,

si abbandona liberamente al volere di Virgilio, ed entra nel cammino silvestre. Ed ecco che Virgilio macchina mossa, rende ragione di tutte le divinità superiori moventi, e massime di Beatrice, a cui vuol dare il poeta tutto l' onore dell' impresa, ed apparecchia in lei e sotto il suo nome quella divina Scienza che dal Paradiso terrestre, cioè dall' umana felicità, a cui la filosofia morale e la umana virtù l' avrà condotto, al Paradiso celeste, dov' è il sommo bene dell' anima, dovrà guidarlo.

Tutto quello che da qui in poi Dante fa, vede o ascolta, tutto è per opera di Beatrice, parte col mezzo di Virgilio, parte col proprio mezzo di lei; ma da lei comincia, per lei va avanti, e per lei termina il suo poema, non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel concilio degli Dei esce Ulisse dall' isola di Calisso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria.

Si può egli stabilire un poetico sistema più ragionevolmente, e stringere col freno dell' arte più artifiziosamente? Vediamo sotto brevità quanto più si può com' egli a tempo faccia cotesta sua Beatrice venire. Passa dunque Dante per tutti i gironi dell' Inferno, e guidato dal buon consiglio di Virgilio, cioè della morale filosofia, considera quivi le soz-

zure de' vizj figurate nella qualità delle pene, e di là esce e sale al monte del Purgatorio, dove conosce in qual modo possano purgarsi gli animi da ciascheduno di quelli. Pervenuto finalmente all' ultimo scaglione di esso monte, e al superno grado, dov' è il Paradiso terrestre, cioè quello stato d' innocenza e di poter usare il suo libero arbitrio, ch' egli intendeva sotto questo velo allegorico; Virgilio avvisa Dante che oggi mai più non toccherà a lui di guidarlo (perchè la virtù umana non va più oltre) con queste parole.

. . . . Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi il Sole, che 'n fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a tuo senno,
Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

Verrà dunque Beatrice per tener sempre diritto il filo dell' arte, e fra poco verrà; ma a questa celeste persona dee il sommo poeta aprire un teatro magni-

fico e maraviglioso, sicch' ella apparisca nel modo che convienşi ad una, che dal cielo discende circondata da grandezza e splendore. E quanto al loco dov' essa dee venire, eccogliele preparato. Esso è una divina foresta verdeggiante e spesso sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all' occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare; ma non sì piegare che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, non accordino l' armonìa del canto al dolce mormorìo delle foglie. Quanto è diversa questa selva da quella di prima in cui Dante si trovò nel mezzo del cammino della sua vita! Entravi Dante, e gli toglie l' andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra verso quelle, che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in sè qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre il poeta, guarda di là dalle sponde per godersi tutto l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonìa, e sceglie fiore da fiore de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità non basterebbe forse a immaginare che questa donna fosse Beatrice? Non ne siamo a mezzo

ancora per la sublimità e magnificenza. Questa è una, che bene è felice, ma quasi messaggiera di Beatrice è mandata avanti, perchè Dante sappia la condizione del luogo, che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il Paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Gli rende conto di quella santa campagna, di Lete, di Eunoè fiumi che la bagnano, e in questo modo è apprestata la scena in cui dovrà appresentarsi Beatrice.

Apprestato il luogo, a cui dev'essa venire, udite da qual festa a guisa di trionfatrice è preceduta. Mentre che va Dante seguendo i picciolì passi dell'innamorata donna che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta come lampo, ma sempre durevole. Per l'aria luminosa corre una soave melodia. Cresce la luce e fuoco sembra, e già la melodia per canto si distingue; ond'egli vedendo in tanta novità il suo gran bisogno di aiuto celeste per descrivere tanta grandezza, esclama:

O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi,
E Urania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.

La lontananza gli fa parère ch' egli vegga sette alberi di oro, che poi accostatisi più a lui vede essere sette candelabri sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Rivoltasi a Virgilio per domandargli che sieno. Virgilio più non parla, chè la morale filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Seguìti sono i candelabri da genti vestite di bianco; l' acqua risplende, sicchè Dante in essa, come in chiarissimo specchio, si vede. Vanno i sette candelabri avanti, e lasciano dietro a sè sette splendide liste per l' aria, come sette Iridi, o corone della Luna, Haloni da meteorologi nominate. Ventiquattro nobilissimi uomini coronati di giglio vengono dietro; indi, come una luce seguita un' altra luce in cielo, vengono quattro mistici animali, ciascheduno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute, quali apparvero ad Ezechiello e a San Giovanni. Fra essi quattro un carro trionfale ne viene tirato da un allegorico grifone. Quanto è al carro:

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello.

Tre donne vengono in giro dalla destra ruota danzando e sono le tre teologali virtù; dalla sinistra le quattro

morali vestite di porpora; e quando il carro è dirimpetto a Dante, odesi un tuono e ogni cosa si arresta. Ed un di loro quasi da ciel messo.

Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.
Can. XXX.

A tali voci sul divino carro cento ministri e messaggieri di vita eterna si levano, benedicendo, e gittando fiori di sopra e d'intorno, apparisce Beatrice. Udite come il poeta la sua apparizione descrive, ch'io non saprei meglio dirlo che con le sue parole.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata.
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro, e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Si può egli mai con più poetici colori, con più sacre e gravi immagini,

o grandezza e sublimità maggiore, far comparire questa Beatrice, cioè questa Teologia, la quale al colore del velo, dell'olivo e del vestito alle Virtù Teologali, che con essa vengono, si rassomiglia? Questa è colei che dee fare l'altra parte del viaggio, e condurre il poeta del terrestre al Paradiso celeste. Sta ella ancora velata davanti agli occhi di lui, perchè non si è ancora ne' due fiumi di quel luogo bagnato; ma pure è giunta, onde Dante:

Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura, o quando egli è afflitto
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi.

E però vedete che, com' egli da prima nel suo argomento propose di voler fare, sottentrata è la teologia alla filosofia morale, o all' umana ragione, e con essa va Dante fino al cielo empireo, dove all' eterna beatitudine si affaccia, sommo compimento di ogni bene; e termina il suo poema.

Qual' unità o semplicità richiedereste voi maggiore in componimento poetico di questa? L' essere l' uomo nella selva degli errori ravviluppato, e aiutato dalla

ragione esaminare i vizj, è il suo principio: il pervenir egli alla terrena felicità, o Paradiso terrestre, è il suo mezzo; e l'arrivare condotto dalla teologia alla beatitudine eterna, è il suo fine. Eccovi tutto quello ch'egli ha proposto, interamente eseguito con facilissimo filo. Propone che Virgilio dal principiò fino al mezzo lo condurrà: attiene la sua parola. Promette che Beatrice da esso mezzo sino alla fine lo guiderà; e non vi manca. Quando tutto quello vi trovate senza interruzione che nella proposizione è promesso, il filo è uno e semplice. Se poi voleste, come alcuni pretendono, che l'unità del soggetto dipenda da una massima morale, il che, trattandosi di un allegorico poema, come questo è, non m' increscerebbe, eccovi la massima morale, che ne esce da quel di Dante. Considera i vizj, gli correggi, e salirai a Dio.

Molto avete fino al presente sentito dell' arte usata da Dante nel suo poema e molto più lungamente potrei ragionarvi; imperciocchè oltre a quell' artifizio, che nel conservare l' unità si richiede, di parecchi altri ha di bisogno un sovrano poeta. Invariabile è l' uniformità del soggetto o fondamento di suo poema; ma non minore fu l' arte di lui nel variare le circostanze, mentre ch' egli

lo conduce al suo fine. La qual varietà fu notata anche dal riformatore novello di Dante; quantunque con una filza di biasimi, seguendo la usanza sua: „ il ghiaccio e il fuoco, le valli e i monti, le grotte e gli stagni d'Inferno, chi può tutto ridire? Mille grottesche figure e bizzarri tormenti non fanno certo gran credito a quell'Inferno, nè all'immaginazione del poeta „. Quali sono mai coteste figure sì grottesche e cotesti sì bizzarri tormenti? I carnali da un orribile turbine aggirati, percossi e molestati come quella passione suol fare? Le arche di fuoco, i fiumi del sangue, i trasformati tronchi, dove le arpie lor nido fanno, l'arena infocata, con quella descrizione?

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che ei da' piè di Caton già fu oppressa.
Oh vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

Dopo questa sì debole e fredda esclamazione, sentite grottesche figure che son queste.

D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente

Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

. . . .

Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai avea la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci,
Iscotendo da sè l'arsura fresca.

Queste sono delle immagini che non fanno credito al poema di Dante. Ma che vi dirò io della varietà usata da lui? Io non vi posso ogni cosa ridire, se voi non leggete e rileggete l'opera stessa. Si può creare pena più orribile a' Simonaici di quella che nel diciannovesimo Canto si legge, nè più nuova, nè più da tutte le altre variata? Dietro alla quale eccovi Malebolge ripiena di bollente pece, e le cappe di fuori dorate, e dentro di piombo per gl'ipocriti; poi le serpi, poi le fiamme del fuoco tutte contenenti un frodolento, le sconce ferite, le infermità, il lago del ghiaccio, e finalmente Lucifero che cadendo dal cielo fece tanto terrore nell'universo, che l'acqua si gelò, e la terra fuggendo di là, dov'egli percosse, si sporse allo insù e formò una montagna, sopra gli

cui scaglioni, andando in alto, è il Purgatorio, che conduce al Paradiso terrestre, e oltre all' unità dell' azione forma anche unità di loco.

Immaginereste voi mai, che un cervello poetico tutto ripieno di così orribili e tragiche fantasie, fosse poi così arrendevole che, tutto ad un tratto lasciato il terrore, potesse trasferirsi, come nuovo e fresco, a rappresentare altre pitture, nelle quali fosse l' orribilità minore sì, ma non però con minore diligenza descritta, e quale al soggetto del Purgatorio si conveniva?

Ahi quante son diverse quelle foci
Dalle infernali, che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

Purg. Can. XVII. v. 113.

Non più trovi pitture di disperazione, ma di anime che pregando e lagrimando attendono di loro penitenza la fine. E il tutto è così bene rappresentato, che a ragione disse, Canto XII.

Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l' ombre, e gli atti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me, chi vide 'l vero.

Ma perchè vo io così di cerchio in cerchio spaziando e lungamente descrivendo quello che sa ciascheduno di voi? A cui non sono già noti tutti i Canti

del Purgatorio, e fra gli altri i bellissimi, nobilissimi e profetici ultimi dieci, ne' quali sopra tutti gli altri, come detto è, si solleva il poeta invasato dalla prossima venuta di Beatrice, poi dalla sua vista e da' suoi rimproveri. Finalmente uscito delle umane miserie ti ritrovi fra gli splendori, le melodie e i gaudj eterni; e tutto ciò con sì belle e ingegnose invenzioni, con tanta magnificenza e con pitture veramente divine, che se attento fosti e non leggesti *saltando o dormendo*, lascio conchiudere a te, s' egli ti abbia condotto con arte e regolatamente dall' uscio dell' inferno al più alto punto del Cielo.

Annotazione del Doni.

Fino a qui parlò Trifone Gabriello; e parve a ciascheduno ch' egli avesse detto il vero. Intanto come si fa dopo un lungo ragionamento, che ognuno bisbiglia e vuol dire il suo parere, chi dicea una cosa e chi un' altra intorno all' arte di Dante. Quando Orazio fece questa riflessione. Io diedi già, diceva egli, la norma di mantenere i caratteri dal principio al fine di un tenore; sicchè Achille dovesse essere sempre iracondo, Oreste maninconioso, Io piangente: e oltre a ciò insegnai a studiare i costumi di tutte

l' età dell' uomo; ma questo capacissimo cervellone di Dante, non solo ha sostenuto il carattere del suo Virgilio, della sua Beatrice, e di tutti gli altri, quali doveano essere; ma egli ne ha inventato uno da dare a sè medesimo, che non fu mai imitato da poeta veruno. Vedete un tratto com'egli comincia pauroso, com'egli non si fida quasi di Virgilio sua guida, dice di voler seco entrare in Inferno, poi non vuole, poi entra, e ad ogni passo trema; a' primi tormenti che vede, cade a terra attonito e fuori di sè. A poco a poco fa cuore; sgrida egli medesimo i rei, e s' inerpica per le anche di Lucifero; giunto al Purgatorio grado per grado più leggiero va all' insù, sempre acquista cuore e franchezza, ha compassione, ma non terrore, non ira. Salito al Paradiso è tutto meraviglia, tutto letizia, leggiero come uno spirito; e tanta varietà non nuoce punto all' imitazione poetica, anzi la rende più verisimile e più bella. Con quanta gravità, diceva Stazio, va quell' agnolo con la sua verghetta ad aprire la porta di Dite!

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?

Perchè ricalcitrare a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuto doglia?
Che giova nelle Fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fè motto a noi; ma fè sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante.

E diceva io, poichè anch' io volli pur parere da qualche cosa in quella brigata: e non vi pare artifizioso quel trovato, che giunto al cielo egli non ha più bisogno di far domande, che quelle anime beate in quella purissima luce gli leggono nel cuore e nel cervello, come s'egli parlasse, sicchè a pena venutogli un desiderio o un pensiero, lo appagano e gli rispondono come se avesse spiegata la sua intenzione? È vero, disse Virgilio, tu hai ragione, Doni mio: e pensa a mandare al mondo quanto abbiamo detto, perchè si stampi. Tu hai sentito quello che pare a noi dell' arte di Dante, poichè fu esaminato. Perchè vedi, figliuol mio, non si può giudicare un poema a leggerne poco. E se il Censore l' avesse letto tutto, avrebbe pensato come noi; perciocchè non si può così da uno squarcio conoscere la bellezza e bontà del tutto. Come non potrebbe esser giudice della perfezione di

una faccia umana chi solamente intorno all'occhio fermasse il suo pensiero. Perchè posto che l'occhio bellissima e nobilissima parte sia di essa faccia, pure una parte riceve di sua bellezza dalla armonizzata organizzazione delle altre parti insieme congiunte, e queste dall'occhio medesimo acquistano anch'esse venustà e perfezione. La qual mancanza nell'osservare il tutto è appunto il difetto delle scuole di oggidì, dalle quali esce bene uno scolare che ti saprà dire, essere bello il mio quarto libro dell'Eneide, e ti renderà conto di Sinone e dell'eccidio di Troia, ma di tutta l'azione del poema non ti sa dire due parole. Ma vedi che tutti si rimettono a sedere per ascoltare Aristofane, che vuol favellare del buongusto di Dante. Al viso sodo, ch'egli fa costui, ha qualche capriccio de' suoi. Facciamo come gli altri; sediamo e ascoltiamo

L' ORFEO

FAVOLA DI ARISTOFANE

INTORNO AL BUON GUSTO DI DANTE

Orfeo c' insegnò a venerare gli Dei,
e a non far guerra.

Io Aristofane nella commedia delle Rane a car. 139.

Ah! ch' egli mi è giovato poco, diceva un giorno il figliuolo di Saturno, e rettore delle sfere celesti, battendosi con mano l' anca, l' aver dato agli uomini quella faccia diritta, e il poter vedere il cielo e innalzare gli occhi alle stelle! Minerva e Venere, figliuole mie, venite qua, affacciatevi a questo finestrino dell' Olimpo che guarda verso la Tracia. Date un' occhiata a quella nazione, vedete come vivono le genti colà. Non direte voi che le sono più tosto fiere che uomini con la ragione in corpo? Vedete voi ch' esse non hanno altro in cuore fuor che il fare ingiuria l' uno all'altro, e l' ingiuriato cerca di far ven-

detta, sicchè il ficcarsi le coltella nella gola è diventato un andare a nozze. Il più debole o resta di sotto, o chiama in suo aiuto un più forte perchè lo difenda; il nemico suo per rinforzarsi ancor esso chiama un altro a suo soccorso, onde hanno continua zuffa: i sagrifizj che mi fanno sono le bestemmie, si ammazzano i congiunti e gli amici fra loro, ch'egli par proprio che si bacino in fronte con amorevolezza: non si lasciano un palmo di terreno l'uno l'altro; e intanto gli altri popoli, facendo le viste di aiutargli, ingrassano or l'uno, or l'altro del sangue loro. Vedete voi quivi un buon costume? un rimasuglio di morale virtù? un lume di scienza, di buone arti? Archi, spade, stocchi, labarde, ribellioni, correre a romore, a macelli tutto il dì, stare a gola ne'vizj, sono le loro filosofie, storie, arti poetiche, statuarie, pitture. Oimè! che popolo è mai cotesto? I'credea di aver popolata la Tracia di uomini, e l'avrò popolata di lupi, di lioni, di cervieri. Eh! ch'io non gli voglio più comportare. Scaglisi questa folgore... Ma di costà passa una femminetta gravida, la vedete voi? Qual colpa ha dell'iniquità, rozzezza e bestialità universale quel bambino ch'ella porta nel suo ventre? So ch'esso è maschio,

e so ancora che potrebbe un giorno essere maestro a tutta la Tracia. Noi avremo dunque sofferenza parecchi anni ancora, finch' egli divenuto uomo cominci a fare cotanto e così degno uffizio. Ma tu, Minerva, e tu, Venere, lasciate per ora le sedi degl' immortali, andatevene colaggiù, dov'è quella buona femmina che sta per partorire fra poco; e prendendovi cura di quel fanciullino, inspiratelo e allevatelo per modo, ch'egli si vegga fra le vostre mani essere stato educato, e che sia degno di voi. Minerva, tu avrai pensiero di fornirgli l' intelletto, e tu, Venere, sii la padrona della sua volontà e del suo cuore. Andate.

Non sì tosto ebbe Giove terminato il suo comandamento, che l' una e l'altra Dea si pose a cammino per ubbidire all'adunatore de'nembi; e mentre ch'esse ne venivano così di pari, come fa chi è in viaggio, voltatasi Venere alla sua compagna, prese a dirle in tal forma. Minerva mia; come tu sai, ciascheduna di noi altre Deità ha le faccende sue; ma se alcuna è fra di noi, che sia grandemente occupata, io son una, a cui toccano i maggiori impacci del cielo. Ben sai l' ufficio mio è l' essere soprastante agl'innamorati, de' quali è sì grande il numero e la calca, che appena posso bastare ad ascol-

tar i voti di tutti, e talora le maledizioni che mi dànno. Tu all' incontro non hai la metà delle mie faccende, poichè sendo tu la Dea della sapienza, e stabilita sopra coloro che rivolgono l'animo alle scienze, trovi così poche genti che ti sturbino e molestino, che la maggior parte del tempo ti stai in un grandissimo ozio; e mentre ch' io sono chiamata qua, e fischiata colà, e accennata da un' altra parte, sicchè non posso un momento solo aver pace, tu ti godi senza un disagio a banchettare o a bere il nettare sull' Olimpo.

Per la qual cosa non creder già che io neghi di voler fare la parte mia, o di ubbidire a mio padre in quello che egli ci ha comandato; ma solamente ti dico, che il maggiore impaccio intendo di lasciarlo a te, per allevare cotesto maschio e fornirgli l' intelletto. Quanto è al cuore di lui stabilitomi da Giove, perchè io gliele governi, odi come ho pensato. Non sì tosto sarà egli uscito fuori del materno corpo, che accostatami alla sua bocca con l' alito mio, gli farò entrar nel cuore un appetito e un amore sviscerato a tutto quello ch' è buono e bello, e all' incontro un grande abborrimento a tutto quello ch' è tristo e laido, tanto ch' egli con indicibile affetto all' uno si accosterà e fuggirà dal-

l' altro, come si fugge dalle serpi e dal fuoco. Prendi cura tu del cervello, e vedi bene di mettergli dentro di buone cose e di belle, e con grande ordine e proporzione; chè quando un cervello così fatto avrà sotto di sè un cuore sensitivo, pronto e atto alle impressioni, e di più avvezzo dalla tua industria ad averle sempre buone e belle, egli ti riuscirà un grande uomo nelle buone arti e asseconderà l' intenzione di Giove. In tal forma le due Dee furono di accordo, e uscito al mondo il bambino, Venere gli soffiò in corpo, onde la prima prova ch' esso diede di correre al buono fu, che accostandogli la madre il capezzolo alle labbra, perch' ella avea le tasche del latte alquanto vizze, non vi fu modo che volesse mai aprire la bocca, onde fu forza cambiare in mezzora parecchie balie, fino a tanto che gli capitò innanzi una giovanetta a sua volontà; di che tutt' i circostanti cominciarono a ridere e a dire motteggiando: vedi fraschetta, vedi birbante, com' egli è di buon gusto per tempo!

Ma la saggia Minerva, a cui rimase il bambino nelle mani, la cominciò dal fargli fiutar rose e gelsomini, dal sentire rosignuoli e calandre, e da tali altre gentilezze, perchè le prime impressioni che riceveva nel cervello fossero buone, belle

e ricreative, e l' assuefacessero alla bontà e bellezza delle cose. Tanto che, quando e' gli venía in mente quell' odore o quel canto, gliene nasceva una gran volontà e a poco a poco si vedea ch' egli cominciava intrinsecamente a paragonare l' un odore con l' altro e l' uno con l' altro canto, e lo stesso facea de' colori, perchè or questo ed or quell' altro mostrava di appetire; e se in iscambio gli si presentava zaffetica, o gli si facea stridere un pipistrello, piangea dolorosamente. In tal forma la giudiziosa Dea incominciò a mettergli il buono e il bello nella mente, fin da quando egli non sapea se fosse al mondo; acciocchè l' intelletto conoscesse il buono dal tristo, e il cuore tocco da quello l' amasse, o lo abborrisse col suo assenso, o con l' odio. Ma quando il fanciullo cominciò a farsi grandicello, la gli fece capitare avanti una fanciulla detta Euridice, di una bellezza di corpo così rara ed egregia, che passatagli per gli occhi e stampatasi nel suo cervello, gli toccò di subito quel suo cuore sensitivo e atto ad amare per modo, che così fanciulletto gli parea di non poter vivere senza vederla, e l' andava molte volte cercando per averne il diletto di guardarla e dirle due parole. Cominciò egli dunque a contemplare quel corpo e ad amarlo, e

trar quindi le prime immagini e intenzioni della bellezza; perchè acquistandosi da' corpi le prime conoscenze, se questi son belli e con buona e bella armonia di parti composti, sapea Minerva che rimane un principio stampato nel cervello che sarà misura e bilancia da misurare o pesare le bellezze degli altri corpi. Poi come da questa prima operazione gli fu aperto alquanto l'ingegno, egli cominciò a fare una grande stima dell'animo di lei, comprendendo la bellezza di quello essere di gran lunga superiore a quella del corpo; e quindi a trarre altre conghietture e formare altre relazioni di bellezza, alle quali tutte era soprastante Minerva. La quale a poco a poco guidandonelo a mano, gli fece conoscere molte bellezze e bontadi uscenti da codesti animi umani ch'erano i doveri che fra loro esercitano gli uomini, e le leggi che gli stabiliscono o mantengono; poi la entrava in altri ragionamenti, e gli facea conoscere come debbano vivere le società degli uomini, quali ufficj debbano avere in essa tutti secondo il grado loro, quai virtù e quai leggi per tenere a freno i vizj. Oh! seguiva ella, vedi tu con quanto bell'ordine vanno quelle api a cogliere il mele da' fiori, e poscia ritornano a quell'alveare? Se tu vedessi come vivono paci-

ficamente! Mai non vedesti popolo meglio regolato. Costà non vi sono litigj, non risse: tutti quegli animaletti si amano l'un l'altro; ognuno fa l'officio suo volentieri. Ed egli rispondea: perchè sento io qua sempre nella Tracia a ragionare di uccisioni e di romori? Certo questo è un gran male. Egli non mi pare che sia conveniente alla bellezza dell'animo umano così fatto procedere, anzi mi pare una deformità molto grande. E tu hai ragione, gli rispondeva la Dea: ma sali qui meco ad un altro grado. Vedi un poco la bellezza della natura com'essa è semplice, come ordinata. Vedi il corso delle stagioni, la dolcissima primavera che coll'alito dei zefiri e con un certo umidore dell'aria viene ad impregnare la terra; la state che col suo calore, mescolato con le pioggie, a tempo i frutti produce e matura; l'autunno che maturati gli dà, e il verno che con quel suo ghiaccio rinchiude la terra e la fa riposare. Un'altra volta la gli mostrava con che proporzionato corso il sole sorge e tramonta, come i cieli si aggirano, come la luna riceve lume dal sole, quanti sieno essi cieli; e di tutto gli rendeva una buona ragione, come colei che meglio di tutti gli altri astronomi la sapea e gli riempiva il capo di misura e bel-

l'ordine di cose. Finalmente fattogli conoscere la filosofia, e trattolo per quell' immenso mare di bellezze che a tutti gli occhi de' mortali erano a que' tempi celate, vedutolo robusto e gagliardo fatto da poter sostenere la vista dell' ultima ed estrema bellezza, da cui tutte le altre qua e colà sparse derivano, incominciò a ragionargli di cose incorporee e immortali, e a parlargli dell' eterna felicità con tanta grandezza e magnificenza che il giovane non avrebbe voluto udire, sentendo che quindi l' ordine e la proporzione di ogni cosa in terra, sopra la terra e sotto ancora derivava, e s'infiammava di una gran voglia di lasciare ogni altra cognizione per veder quella solamente; tanto cominciava a signoreggiar in suo cuore il gusto della vera bontà e bellezza. Ma Minerva gli diceva: egli è troppo per tempo, perchè sappi che quantunque a te paia d' intenderla, tu ne se' molto lontano. Questa tua corporea natura, in cui l'animo è avviluppato, sappi che l'aggrava e non lo lascia volare come vorrebbe; ma tu potrai un dì esaminare tutt'i vizj che lo corrompono, come si purgano, e le virtù che lo riforniscono, e questa sarà la via per la quale dovrai salire a quella contemplazione che brami. Con questi e con altri simili ragionamenti la Dea perven-

ne, finalmente a mettere nel cervello del giovane una proporzione, regola e misura tale, che quel suo cuore amante del bello e del buono lo rendea fantastico, ghiribizzoso e strano con gli altri, perchè al di fuori non vedea le cose com' egli le sentiva di dentro. Ma Minerva, acciocchè questa sua diversità dagli altri uomini non la rendesse inutile ad eseguire l'intenzione del padre suo, gli avea insegnato a toccare così soavemente una cetera, che se ne innamorava l'aria a sentirlo a suonare, tanto che pel gran diletto che dava altrui con questo strumento, non solo gli erano comportati gli sgarbi che faceva ai suoi nazionali, ma l'aveano in pregio e ne facevano una stima grande. Finalmente quando parve alla Dea ch' egli fosse educato a suo modo, la se ne andò volando al cielo.

A tutti voi è noto, come Euridice, di cui s' innamorò Orfeo ne' primi anni morì, ed egli l'amò anche dopo fino a tanto che gli durò la vita in corpo. Ma quando fu in lui cessato un poco quel primo dolore, si egli cominciò a rivolgere l'animo a' popoli della Tracia; e venutogli a noia quella barbarie e ruggine che gli copriva, e quel gran disordine che tutto guastava fra loro, come colui che pel suo buon gusto odiava

a morte la mala proporzione in tutte le cose, si pose in mente, s' egli potea, di condurli al vero cammino tanto nei costumi, quanto nelle scienze; e stato solitario qualche tempo, pensava come potesse dar effetto al suo pensamento. Io non potrei, diceva fra sè, giungere all' attento mio senza dir male di loro gole, iracondie, avarizie e di tutti quei vizj ch' essi hanno in corpo; ma se io comincio con questi uomini bestiali a volerli frenare con aperti rimproveri, con rigide ammonizioni, e fare come maestro, io ne sarò lapidato, e non trarrò frutto veruno di mia fatica. Pure poichè essi sono inclinati alle crapule, al bere e ad altri piaceri mondani, che non mi vaglio io del mezzo di qualche diletto per entrar loro a poco a poco nel cuore, e non trovo io un linguaggio che gli adeschi e gli conduca a fare a mio modo? Io veggo pure esserci fra loro alcuno il quale amando una femmina, per esserle più gradito di un altro, inventa certe sue zotiche canzonette, le canta come sa, e ognuno l'ascolta volentieri; anzi talora con queste baiucole il cuore dell' amata donna vince e possiede. Questa forma di favellare, con cui esprime la sua passione, e imita con parole quello che un uomo innamorato sente in suo cuore, mi ha un

certo che di buon garbo e di maestria, che se mi desse l'animo di adattarlo a cose maggiori, credo che farei giovamento a tutti, ed io medesimo ne sarei celebrato. Ma se dirò loro il vero aperto, anche questo linguaggio non basterà a farmi ascoltare, perchè la verità, quando la dice i difetti, non si vuole udire; onde quand'io aprirò la bocca, tutti mi volteranno le spalle. Capo mio, aiuta questo cuore che ha voglia di far bene al prossimo. Tu conosci la verità delle cose, e che il cuor mio arde di desiderio di dirle come le sono; ma non può. Oh! se io trovassi qualche nova invenzione che avesse del verisimile, o ch'io la vestissi con tante circostanze, e la colorissi con parole armonizzate e somiglianti alle canzoni da me udite, credo che il mio desiderio avrebbe un buon fine. Appena egli fu tocco da questo pensiero che il cuore acconsentì e lo trovò buono e bello, cioè di buon gusto. E veramente, ombre onorate, chi negherà che tale non fosse in un tempo così intenebrato dalla barbarie e da' vizj degli uomini?

Mentre che Orfeo stava in così fatte meditazioni e fuggiva dalle persone, dimorando solitario in una selva, gli cadde in animo la più nobile e magnifica favola che fosse mai inventata da

poeta veruno. Imperciocchè immaginò egli di dare ad intendere a' suoi popolani, che amando ancora la sua cara Euridice dopo la morte di lei, egli era a que' giorni stato all' Inferno per riaverla, che con la forza del suo canto l' avea riacquistata, ma che la sua passione gliel' avea poi fatta perdere un' altra volta; e stabilito questo argomento, composta la favola sua in versi, con uno stile diverso, secondo che alla materia qua e colà conveniva; ma tutto pieno di vive immagini, togliendo per lo più i vocaboli e i paragoni da cose materiali e che percuotevano i sensi, ritornò fra le genti a lasciarsi vedere. E quando, come si fa, gli andavano gli amici intorno a domandargli dov' egli fosse stato tanto tempo che non l' aveano veduto, egli tutto astratto con un certo rapimento di spirito soprannaturale, intuonava sulla sua cetera un suo proemio, le cui parole veramente non ci sono rimase, ma immaginate che a un dipresso cantasse in questa forma:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual' era è cosa dura
Questa selva, selvaggia, ed aspra, e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più, morte;
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

E per non tirarvi la cosa in lungo, egli dicea che quivi aveva trovata la via di scendere all'Inferno, dove in grazia della sua bella Euridice avea vedute molte cose; ed era la sua invenzione distesa con tanta verisimiglianza, e ad ogni tratto imitava così bene la natura delle persone che dicea di avervi vedute, che ognuno cominciò ad ascoltarlo volentieri, a far grande stima di lui, e ad ognuno parea di vedere ch' egli fosse stato dove diceva. Quando egli conobbe che con la sua invenzione ebbe acquistato concetto, sì che gli veniva creduto lui essere stato all' Inferno, si diede con lo stesso stile a raccontare molte cose del mondo di là maravigliose e nuove, legandole tuttavia, per conservare il verisimile, a' fondamenti della religione di quelle genti, e in tutto dimostrando la somma possanza e giustizia di Giove. Fra le altre poi, per più obbligare gli ascoltanti a stare attenti, rendeva conto loro di molti loro amici e conoscenti, che diceva di aver veduti, quale per la crapula, quale per l' ira, e chi per la violenza fatta altrui, o tradimento, in varie guise tormentati, e gli nominava, e imitava il carattere di quelli attenendosi alla fama che aveano di sè lasciata nel mondo, e gli dipingeva sì che parea di vederli con gli occhi. Talora poi

afferмava di averne veduto di felicissimi per essere stati al mondo virtuosi, e fingeva di aver fatto a que' primi e a questi diverse domande intorno a' vizj e alle virtù, e dicea quello ch' essi aveano risposto, ammaestrando a poco a poco, sotto il velame della sua finzione, i Traci di quello che a lui avea insegnato Minerva.

Nella qual cosa io non voglio andar più oltre, ombre mie dabbene, se voi non esaminate meco il buon gusto che egli avea e il conoscimento del cuore umano; imperciocchè egli metteva innanzi l' aspetto di una pena infernale con tutti que' colori e attitudini, che può dare la pittura delle parole, e facendo quasi un idolo o un' immagine di quel gastigo, tanto che si presentasse davanti agli occhi visibile, e percuotesse il cuore e nella memoria si fermasse. Io non vi farò il novero di tutti questi idoli: sono tanti, quanto furono diverse le invenzioni di Orfeo in quella sua favola; ma uno se ne ponga per esempio. Ognuno volea sapere da lui qualche cosa dello stato di qua; e s' egli sapea che uomo sensuale fosse quegli che gliene domandava informazione, egli tosto messosi la sua cetera al collo, e toccala un poco prima con quella sua aria di astrazione, rispondeva;

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

Quand' egli si avea acquistata l'attenzione di chi l'ascoltava con questa imitazione di un luogo oscuro che mugge come tempestoso mare, di turbini che aggirano ogni cosa, di uccegli che vanno il verno or su alti, o giù bassi tutti in uno stormo di compianti e di lamenti; ecco ch' egli facea nel tormento comparire una o due anime note a'Traci, di quelle ch'erano di quella colpa state macchiate; le quali o si dolevano di loro stato, o con dottrine mostravano quanto era bello fuggire que' vizj; e i

Traci colpiti dal primo spettacolo, e poi tocchi da una certa intiruseca inclinazione, che si ha verso i conoscenti e i compatriotti, ne aveano un certo diletto, che non l'avrebbero saputo esprimere, di ascoltare avidamente, e da questo trassero utilità ancora; perchè col tempo formarono a cagione di tali principj una società di uomini, là dove prima erano bestie; la qual cosa sapete che fu espressa con quella favola, che diceva dietro al canto di Orfeo essere andati gli alberi e le fiere.

Io non vi dirò tuttavia quanto fossero con le sue belle invenzioni ingrate quelle genti al meschino Orfeo: ma vi dirò io bene che dopo la morte di lui, come dietro ad una luce, cominciarono a venir dietro altre luci di poesia, che oltre alla morale insegnarono l' agricoltura, le leggi civili, quelle delle battaglie, ogni cosa che al vivere umano appartiene; e parve ch' egli aprisse il cammino a tutte le buone arti e alle scienze che fiorirono dopo di lui, e fecero belli e puliti i costúmi e gl' ingegni. E voi che avete gl' intelletti sani, mirate sotto il velame di questa favola quello ch' io intendo di significare, e decidete s' egli si possa con un tuono cattedratico sentenziare e conchiudere, che un poeta nato nel maggior buio della barbarie,

il quale si creò da sè solo, per sua interna vigoria, l' idea del buono e del bello, perduta nel mondo per mille anni e più, che la sentì tanto in suo cuore, che imitò con tanti lineamenti e così regolati la natura di tutte la passioni, tutto scolpì, tutto dipinse, s'egli si possa, dico, conchiudere con un tuono cattedratico, che gli *mancasse il buon gusto*.

Che s' egli (e questo è un corollario che vi do ancora per grazia), che s'egli vi ha alcuno che voglia dire il buon gusto consistere in uno stile sempre alto e in una sonorità continua, io gli rispondo che la sublimità dello stile bene adoperata è buon gusto, e vero buon gusto, ma però un buon gusto solo e in quel genere solo; laddove il sapere ogni stile usare, secondo che la materia il richiegga, contiene in sè tutt' i buon gusti dello stile, cioè il buon gusto universale. Ma egli non è quasi possibile che chi usa lo stile sempre armoniosissimo e altissimo, non vesta talora uno Zanni con veste tragica, o non somigli qualche volta piuttosto ad un tumore ed enfiato che a carne solida e sana. Ho detto.

Quando Aristofane ebbe terminato di dire, tutti si mostrarono contenti della sua invenzione, la quale parve che quadrasse bene a' casi di Dante, come a colui che nacque in tempi così coperti dall' ignoranza e dalla bestialità, ch' era impossibile senza buon gusto di sollevare il capo. Finalmente tutti i poeti mi si raccomandarono ch' io vi mandassi la dissertazione del Gabriello e la Favola del Poeta Comico; ma sopra tutto mi raccomandavano ch'io vi assicurassi, e che voi assicuraste tutti, ch' egli non ha avuto mano in quella censura. Dante ringraziò i poeti, e Virgilio in particolare, il quale non potea darsi pace che sotto il suo nome fosse stato detto (Lett. 3, c. 19) „ che si estraessero i migliori pezzi di Dante, si raccogliessero in un piccolo volume di tre o quattro canti; e i versi poi che non potessero ad altri legarsi, si mettessero a guisa di sentenze, siccome di Afranio o di Pacuvio „. Bella pensata, diceva Aristofane ridendo, che si debba cavare un bellissimo occhio fuor dell' occhiaia, perchè abbia più lume in sè che non ne hanno gli orecchi e il naso. Non sarebbe buon consiglio il gittare a terra un palagio fatto con tutta la maestria dell' architettura, per mettere in serbo

una colonna di porfido, o un pezzo di verde antico. Se il tempo non fa quest' officio egli, e giudica che il poema di Dante rimanga intero, perchè non dobbiamo noi lasciarlo saldo ed intatto e leggerlo tutto? Sta bene, diss' io. Volete voi altro al mondo, perchè io vado a scrivere? Per ora si stampi quello che ci è, disse Virgilio. Parleremo poi intorno all' imitazione, al Petrarca, a' Petrarchisti, e a diverse altre cose che contengono quelle censure. Ma non si mescoli Dante colle altre cose, ch' egli dee stare da sè solo, come principe e padre di tutti gli altri.

LETTERA ULTIMA

Signor Zatta, il cielo vi salvi. Vi mando tutto quello che si è qui detto intorno a Dante con queste poche linee. Leggete; ch' io credo che ogni cosa sia in ordine. Ci manca una breve prefazione. Ingegnatevi. Stampate; e assicuratevi che se altro si dirà negli Elisj intorno a questo proposito, avrete ogni cosa. So che voi amate di ornare i vostri libri con figure; e se volete, ve ne mando l' intenzione, la quale sarà da voi stampata dopo la breve prefazione che vi farete scrivere da qualche autore nel mondo. Addio.

FINE DEL GIUDIZIO DEGLI ANTICHI POETI

SERMONI

A' LETTORI

L' EDITORE PATAVINO

Non credo far cosa dispiacevole agli amatori della italiana poesia ripubblicando uniti insieme i Sermoni del conte Guasparri Gozzi, i quali in questa e in quell' epoca sua sparsi e separati giravano. Egli, come in ogni altra cosa che agli studj dell' eloquenza appartenga, in simil genere di comporre impareggiabil riesce, e per mio giudizio si lascia addietro qualunque o degli antichi o dei moderni (che pochi sono) ha fatto sperimento d' ire per questa via. Gabriello Chiabrera, gentilissimo spirito e ad ogni sorta di bellissima imitazione disposto, nel gusto d' Orazio scrisse il primo sermone non senza lode. Ma quanto inferiore si trovi e freddo e insipido in paragone di questi, lo giudichi chi ne vuol fare confronto. Quel candore, quella grazia, quella urbanità che nell' Autore latino rapisce l' anima di chi legge, par che ad un parto nata sia nell' Autore volgare; e se togli la lingua, che non è la medesima, confessi che le ossa del componimento e le idee, di cui va vestito, sono del medesimo artefice lavoro e fatica. Si consolino molti, che contra l' inu-

tilità declamano dell' arte poetica, parendo loro che quel piacere ch' essa produce, sia picciol vantaggio per l' uman genere che vorrieno beneficare; mentre i soli fondamenti dell' ottima morale che questi versi rinserrano e il viso arcigno che fanno al vizio, grande giovamento sono per arrecare alle genti che ne hanno bisogno. Mi resterebbe da osservar due cose, s' io volessi discorrere a lungo, e questo ne sarebbe per avventura il luogo: l' una, che il vero modello della satira, che alcuni si lagnano noi non avere perfetta, sia da cavarsi da questa maniera di scrivere; l' altra, che il verso sciolto in mano di chi sa adoperarlo, cioè a dire di chi ha ingegno capace di ben trattare un argomento e persuadere chi ascolta, possa al pari delle rime allettare e piacere.

I.

AL SIGNOR N. N.

Ritratto in versi degli innamorati moderni.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n'andava non ier l'altro
Per la via delle merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' librai, di qua, di là leggendo
Frontispizj di libri, e or questo, or quello
Comprando in fantasia. Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d'urto
Nell' omero sinistro, e passar oltre.
Veggo... ma chi? dirò femmina o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In su la gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino
Non ha torto un capel, chè man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda dell'occhio, ed una striscia

Lascia indietro d' odor, come canestro
Di giardiniero, o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s' impieghi.
Entra in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l' onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchi paia; e fra me dico: vedi
Falso giudizio ch' io facea di lui!
D'animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
Dic'egli, fuor le scatole e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci:
Spiegansi carte: egli le mira; elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa:
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch' ei come cutrettola, e sull' anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. Oh bella gioia, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma:

Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel, che servitor son fatto
Anch'io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo, ove chiude
Polver di cipri, un aureo scatolinò
Di nêi ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d' amor servi cambiati
In pettiniere, in cassettine e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordellíne, agucchie e nastri
Di qua, di là sugl' incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Desti l' anche e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi, e affretti.
Non aspettar, che la tua dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far comento a' femminili cenni.
Spilla vuol? Tragge fuor due dita, in punta
L'indice e il vicin grosso, allunga il braccio;
E se nêo le abbisogna, a te con l' occhio
Si volge, e il dito al pollice d' appresso

Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente
Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino; e gliel rimetti
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e le man dirizza al collo.
Se non l' intendi, vedrai tosto un lampo
Dell' accese pupille, e un tuono udrai
D' amara lingua, e subita tempesta
Di capo d' oca, di babbione e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni, e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

II.

A FRATE

FILIPPO DA FIRENZE

CAPPUCCINO PREDICATORE

Sulla Eloquenza sacra.

Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso d'anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove, e dove meno
S'intende, e dove più s'esce del vero,
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: somigliante io voglio
A tai padri la figlia; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,

Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira e comanda, mäestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d' oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d'argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomìa,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all' uditor sollevi.
La pittura anche giova; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l' orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi l' invettiva, e furïoso
Il santo legno, su cui Cristo pende,

Con l' una mano veemente aggrappi,
Con l' altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai far gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l' alme? vote vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s' io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil. Saggia morale,
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell' uomo, e vera. Se Basilio sgrida
L' usuraio o l' iroso, io veggo tosto
L' avarizia dipinta, e gli artifizj,
Di cui si serve a trar frutto dell' oro
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell' ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell' irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s' adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto

Tiene in sua destra come gran di polve:
Ecco Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena
D'un sacro orror ch'è riverenza e speme;
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo, e lodo,
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

III.

A SUA ECCELLENZA

PIETRO ZENO

Gli parla di sè medesimo.

Or che taccion le scene, e per le strade
Non urtando passeggia il popol cheto,
Nè più zendado, nè cerata tela
Coprono i visi, a te, Zeno, rivolge
La mia Musa sue preci. In alto stato
Nascesti, e tal, che puoi giovare altrui;
Perciò benigno ad ascoltar t' avvezza
Chiedenti lingue o seccatrici penne.
Sai quel ch' io bramo, e non è d' uopo ad alma
Gentile rinnovar domanda antica,
Come uscir di memoria a lei potesse.
Sol ti ricordo, che il miglior terreno
Ch' io m' abbia al mondo, è un orïuol d' arena.
Qual Virgilio, Crescenzi, od Alamanni
Insegnarono mai che si traesse
Da un orïuol da sabbia entrate e beni?
E pure è il ver. Quel che in Vicenza crebbe
Alto al Vecchia palagio, e i fornimenti
Di cui la casa sulla Brenta adorna;
E gli argenti e le gioie, onde arricchisce
La sua casa in Vinegia, e l' abbondanza,
Onde accetta in suo albergo il Cordellina
Fra lumi e giuochi, cavalieri, e dame,

Della polve fruttifera son beni
D' un oriuolo usciti; ma diversi
Sono i cultori. Io coltivar non seppi
La rena mia con sì maestra zappa;
E spesso invano misurando quante
Volte dal vetro, ch' è di sopra, scorre
A quel di sotto la fugace arena,
Scrivo,e frutto non traggo. È ver che quando
Cominciai tal cultura, io non credea
Ch' esser dovesse necessaria, e solo
Per diporto dell'alma io la intrapresi,
Qual chi coltiva giardinetto od orto.
Esser così dovea, poich' io pur ebbi
Non ignobile culla, e gli occhi apersi
Con buon augurio di felice vita.
Ma nella prima età, quando soggetto
Appena al pedagogo, avea timore
Del fischiar della sferza e del latino,
Si rivolse fortuna. Aspri litigi,
D'avvocati viluppi e di notaj,
Furon nembo e tempesta alle ricolte
De' paterni poderi. Alcuno accusa
Il mio buon padre, che cavalli e cani
Amò soverchiamente. Ah! non potea,
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tosto
I suoi desiri, e non avea sì forte
Filosofico petto; ond' io lo scuso,
E il piango ancora, e il suo sepolcro onoro.
Io di fervido cor, benchè di fuori
Sembri di ghiaccio, i mali miei non vidi
Allora, o non prezzai: parte mi rese
Non curante lo studio, e appena in mente

Avea che l'uom di cibo abbia bisogno,
Quando in mano tenea la penna o un libro.
Crebbero gli anni, e mi condusse il tempo
Gravi pensieri o pensier pazzi; mentre
Non so se gravi o pensier pazzi sieno
Quei ch' oltre il dì presente, l' inquieto
Cervel fanno volare a' dì futuri.
Per empier la dispensa e la cantina
Veggo pensarvi ognun: dunque si pensi,
Anch'io, mi grido. Oh fortunati i Zeni,
Dico, a cui di Lampòl fertili campi
Riempion mille botti, e più granai
Fan di frumento e gran turchesco gravi!
Che bel confronto! un orïuol da polve!
Oh grassa dote che n' avran tre figlie!
Pur giovarmi tu puoi: segui l' impresa
Che sì ben cominciasti, e fa ch'io vôlti
Non senza frutto la mia poca rena.
Felice te, che l'eloquente lingua
Adoprar puoi senza pensier noiosi,
E gli studj seguir! T' applaudiranno
Gli accolti Padri; approverà tuoi detti
Bossol che afferma, le città soggette
Avran dai detti tuoi frutto ed onore.

IV.

AL SIGNORE

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

A VENEZIA

Che la natura non basta a fare il poeta.

Sorgi, all'erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi: eccovi tronche l'ale:
Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello? Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: piccioletta stanza
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio della notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studj a lui sono ale.
O pöeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or l'altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Poesia; di là sen fugge

Dove si dorme; e Dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: è chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or sull'unquanco, or sulle man di neve.
Ma che vuol dir, che mentre ei legge, il sonno
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
Oh ciechi! quei che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non dêtta quest' ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio s' ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl' imbratti?
Veggo la noia in te, m' annojo teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.
Me lascia in pace: senza le tue carte
Io viver posso; se tu vuoi ch' io ascolti,
Allettami, ammaestrami, e mi vesti
L'amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice; in poco d' ora
Dêtto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, chè sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
Una parte de' versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta

Sarà con l'arte. La feconda vena
Troppo produce: l'arte sola è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D'ogni freno il destrier; corre pe' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza.
Stringi troppo sua bocca; esso è restìo.
Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi, dove
L'acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi:
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

V.

ALL' ABATE

ADAMANTE MARTINELLI

De' giudizj che si danno intorno a' poeti. Che natura sola non fa il poeta, ma l' arte a quella congiunta.

Tacer non posso, o Martinelli: quanti
Giudici di poeti oggi son fatti
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di poemi e canzoni, ed a cui vuole,
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: in quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi die' tal lume?
L' ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudj, i pacchiamenti e il vino,
V' entrò la sagra poesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui; sì per natura e ingegno
Dotta si stima, e l'opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
Ma se al rozzo villan gridasse un d' essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca ceppo balordo asino, zappa;
Risponderebbe: o tu che sì m' insegni,
Qua vieni in prima: or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli: io con la schiena in arco
Sudai molti anni, io questa terra apersi,

Volsi, rivolsi; or tu, come sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l'uso?
Tanto di chi non sa, s'egli corregge
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starsi?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un'ampia caverna. Or qui gridiamo
Chè siam coperti; Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
Nasce il poeta a poetare istrutto,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia, esso in obblio
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà il leccume.
Molti alla sacra pöesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La coltura e l'arte
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
Ecco, in principio alcun sente nell'alma
Foco di poesia: sono poeta,

Esclama tosto: mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta: un breve corso
Del sol la strugge, e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona al monte;
Poi salito lassù, dètti o riprenda.
Gli altri son voce. D' ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d'ingegno. Tutti
Proferir sanno buon giudizio e gusto:
Paroloni che han suono. All'opra, all'opra,
Bei parlatori. A noi dà laude; il volgo
Cerca laude comune. Allor fia d'uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. O tu che parli,
Chi se'? Son uomo. E se' poeta? io sono
Quel ch'io mi sia; ma non mai taccio il vero

VI.

AL COMMENDATORE

COSIMO MEI

Dice le cagioni e ragioni che lo fanno essere trascurato.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acqua, e per l'imbuto l'acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso,
Non rideresti, o Mei, non gli diresti:
Lascia, o meschino; quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto.
Sciocco lavoro! giù nel buio inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena.
Ma perchè poi rivolto a me pur chiedi
Ch' io m' affatichi, e l' infingarda mente
Svegliar procuri dal suo cupo sonno,
E d' Epicuro e Metrodoro gli orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille e mille
Perduti stenti alfin m' adagio e dormo.
Chi vede a vôto andare ogni speranza,
Disperi, e cerchi in sè la sua quïete.
Poscia ch' io sì fermai nel cor, la vita
M'è dolce sogno, e sogno è quant'io veggio.
I' solea già d' ogni mio caso avverso
Grave doglia sentir; vedea da lunge,
O vedergli volea, travagli e affanni.
Fra pensieri e ripari era la vita

Sempre in burrasca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai; d'intorno a gli occhi
Di mezzogiorno di mia man m'ho fatto
Buio, tenebre e notte; e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.
Or avvenga che vuol; dormendo dico:
Ecco il sogno novello; ho detto e passa.
Se l' immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l'ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l' erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta,
O amata donna, sì che a noi si rompa
Sul caro corpo la feconda vena;
Godiam del sogno; e se da' monti il nembo
Vola e scoppia la folgore, o cometa
Sopra ne striscia con l'ardente coda,
Non durerà la visïone acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah ne' primi anni
M' ingannò 'l pedagogo! Odimi, o figlio,
Dicea: studia, t' affanna e t' affatica;
Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede ed acquista; esso è onorato, e in breve
Quanto brama possiede. Era menzogna:
Ma qual colpa n'ebb' io? l'età fu quella
Che alla garrula vecchia a lato al foco,
Delle Fate credea le maraviglie,
E che delle trinciate melarance
Uscisser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dài bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?
Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara,

Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciare il sonno,
E volger fogli? Ecco il tesor che n'ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi träeste di sì duro inganno,
Voi saggia schiera, legnaiuoli e fabbri,
Quando sì lieti all' imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual dottor vi somiglia, allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane donne
Fan risuonare il cembalo e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
Oh sante braccia! oh fortunate carni
Vote d' ingegno! Come vien si pigli
Il mondo, e giri sue ruote la sorte.
Io così mi confermo, e quel ch' ho in mano,
Dico, è mio; più non curo. Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo, e fra suo cuore
Noverava il danar, ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca,
Tutto a memoria; e fra sè dice: oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l' altre torme
Il mio vitello! e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza e versa il latte.
Castelli in aria. È la Fortuna chiusa
Da nera nube: parmi averla in mano;
Fa come seppia: schizza inchiostro e fugge.

VII.

AL SIGNOR

STELIO MASTRACA

Gli rende conto del passeggiare la sera in piazza.

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti
Pien d'opra e di pensier tu passi i giorni,
Uom da faccende, io inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss' io fra tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh, di che temo?
Talor per poco volontier s'ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia; e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
Bolle l'ardente luglio, e delle case
Donne, donzelle fuor discaccia, come
Fuori dell'arnie, dove son ristrette,
Fa sbucar l'api il villanel con zolfo.
Scocca l' un' ora : è luna piena : io vado.
Già sono in piazza, ed invan l'aura attendo
Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m' aggrava i lombi
Sì, che m'accoscio. Or che farò? Notiamo.
Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch' io veggo
A torme a torme fuor d'ogni callaia

Sboccar le donne. Non come uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più; gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l'altre all' ombra, e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime; esse stan bene al buio,
Visi da pipistrelli! Dicon l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra.
Io passo, ed odo. Indi rimiro agli atti
Varj di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l'altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo; un' altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i pols
Su' fianchi, e spinge i gombiti all' indietro,
E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è questo che donzelle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l'arte, ben sai, la vita è breve,
E nove cose a noi scoperte ha il tempo.
Come la nostra hanno le donne un' alma
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria, a fuor cacciarne il fiato;
Ma brama d'esser belle, alma seconda
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene e torce a suo senno, i gesti acconcia
In faccia altrui, qual cerretan perito,

Fil di ferro tirando o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti
Ch'essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadrìa, vaghezza e garbo.
Grata commedia! Ah, qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti! e grido: è questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Qui nostrali, Chinesi o di Mombazza?
Al veder tolte d' ogni luogo fogge
E d' ogni regïone abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
Con l' elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa; un' altra tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita;
O dalla sporta umil tratto l' esempio,
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempia all' altra
Svolazzan l' ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l' imbottita tela
Mi segna a pena ove s' innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba
Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d' anca
Della signora sua, misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota

S' ha la sua schiera; e la seguace gente
D' esser seco s' applaude e umil cammina.
Molte ancor veggo delle figlie acute
Vecchierelle custodi. È gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch'ei le cianci all' orecchio, essa risponda:
E la madre e la zia, nuove mäestre
Di gentilezza, stan da lunge e fanno
Di testüggine i passi, e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d'occhio.
Ruvidi antichi tempi e genti sciocche!
Secol nostro bëato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.
Sì dico, e rido. Oh quai valenti nuore,
E da faccende e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo bëato secolo apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il foglio
In sermon sacro, e a te non vo' che sembri
Che al Vitelleschi le parole io rubi.

VIII.

A CERTUNI CHE PICCHIANO ALL'USCIO

Dimostra in che consista l'amicizia di alcuni.

Oh Dïogene saggio, a cui di casa
Servìa la botte, e d' uno in altro borgo
Potè cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all' imbrunir del giorno
L' uscio martella. Chi è là? dall'alto
Suona: eh, son io, di fuori; ed or la fune,
Ora il serrame e i gangheri e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
D'onde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? O miseri, s'apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v' è duopo? ho umano petto, e sento
Pietà d' umani casi. Uno o due inchini
Son le faccende; le ozïose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de'polmoni, e non dir nulla, o dire:
Che abbiam di nuovo? Oh sollïon molesto!
Oh bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo, e tornerà frescura?
Stringomi allora nelle spalle e taccio,
Strologo indotto. Oh com' è caro il cibo!

Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vòte
Vagliono un occhio, e noi peggior nemico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto
Quando molto non posso, e il ricco piatto
Volontier cambio nel più sano bue.
Che dètti? Nulla. Io non lo credo, amico
Delle Muse; tu dètti. Io giuro allora
Che non dètto, e sbadiglio, e fra me dico:
Chi tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull' alta rupe il padre Giove
Manda l' uccel che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noia
Onoranza chiamata, ufficio e norma
D' amicizia, d' amor, di cortesia
Dilicate stoltezze. A che, se io dormo,
Co' saluti mi svegli? a che, s' io scrivo,
Nella mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m'empia il cervel di frasche e vento?
Io son tuo amico; anzi tuo amico sei,
Chè quando non curanza ed ozio grave
Sull' anima ti pesa ed a te incresci,
Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l' util mio. Siedi: parliamo.
Come va, pôetino? Ah, gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riversata; furïoso vento
Mi guastò le campagne; enfiato il fiume,

L'erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge!
Odi la tua risposta: umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri,
Che lo stesso m'avvenne, e mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d'antichi danni
E rifatte rovine oggi procuri.
Quando presente mal dentro mi cuoce,
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti; e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigi
L'eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar del vicino, e mi conforti
Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena,
Dalle Furie cacciato ed urla e fugge
Dall'orribile immagine materna,
Che diresti, se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera o civetta
Per passar tempo ed uccellare al bosco?
Tu rideresti: ed io rido, chè sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell'amicizia. Chi trovò l'amico,
Trovò il tesoro; e se in bilancia metti
L'oro o l'argento, più l'amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi, ma il cuor è vôto. Commedianti
Diciam la parte, e monimenti ed arche
Mostriam, belli epitaffii, e nulla è dentro.

IX.

AL SIGNORE

PIETRO FABRI

Parla del villeggiare.

Se nobil donna che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca o la Mattea,
Spose a' banchieri o a' bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti: uom destro e lieve
Sia di danza mäestro; il zoppo, sarto,
Industria da sedili: ogni uom che vive,
Sè medesmo misuri e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue:
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabri, io scrivo
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre ad uscio o a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io dêtto,
Notomista di teste: or mano a' ferri.
Dalle faccende e da' lavori cessa
Qui la gente e trionfa. Oh miglior aria,
Quanti ne ingrassi e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo

Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove s' appiatta il loco,
E dove sciuta la villana e scalza,
Mostri chioccia, pulcini, anitra e porco.
Quivi nell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia; ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce; appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrïone e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia;
Tempo è da villa. Bene sta, risponde
Il compagno: or n'andiamo. A che si dorme,
Essa, dunque? ripiglia; andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti: e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.
La sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una fiera: capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri; sedie, ove poltrisca

Morbido il corpo ; e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t' imbarca, o capitano accorto :
Ecco il provvedimento e l' abbondanza.
Ah, se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto : oh! che ? direbbe.
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca ? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parca prebenda nell' umil canestro.
Donde uscì tanta boria ? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e sì vôti lo scrigno ?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoia. L' ultima fiata
Questa fia ch'io m'imbarchi: in peste, in poste
Un'altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci ? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti, grida il timoniere : Avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia ; e se non vuoi, va lento :
Ostinata plebaglia ! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Qui l'oriuolo ? e chi più saggio il guarda,

Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La bëata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni: odi bertuccia
Ch'anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se' pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giura il servo: apersi,
Riscaldai, non c'è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato; io non son cieca; ed ogni
Pianta gialleggia, e, se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A'suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove, e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce: oh poco cauto
Nelle accoglienze! la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah! tardo giunse
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi o non curi: e se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desìo marital giocondo scherzo.

Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L' orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Baiardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s' adagia; e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s' ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Chè la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere: o bottegaio,
Caffè; ma vedi, in porcellana: lava,
Frega, risciacqua: il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto,
Non custodito. La faconda lingua
Comincia intanto; e che d' udir s'aspetta
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s' inoltra de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarj e i doni ivi ricorda e il vitto.
Nè si diparte, chè, se in pace ascolti,

Sai quanto hà di ricchezza entro all' albergo,
Di cucchiai, di forchette, e vasi e coppe.
Ma già l' aria notturna umida e grave
I capelli minaccia e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere, avanti. Sta sul grande e parte.
Fabri, che vuoi ch'io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico;
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può; ma borïando,
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

X.

AL CONTE ABATE

ZACCHERIA SERIMANI

Lo prega a difenderlo da' censori.

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti e biasimar talora
Le favolette che ne' libri io spargo;
Tu, core amico, quel per me rispondi,
Ch' altri un dì presso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch' io nacqui,
Tutto il mel della lingua a me donato
Delle nove Sorelle il coro avesse,
In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei, che dietro alle menzogne sagge
E alle orme sacre del buon padre Esopo?
O rigido censor, fur sempre amici
La menzogna e il poeta, e ciò ti basti,
Che sotto al vel della bugiarda scena
Dicano il vero altrui le gazze e l' ombre.
Poi qual vita più grata? ora mi guida
Il veloce intelletto in verde selva
Fra semplici augellini, in prato aperto
Con l' agnello innocente, o senza tema
Fra lïoni e fra lupi, e a me davanti
Hanno lingua e pensier le pioppe e gli olmi.
Oh nel ver degna lode! oh in vero grande
Senno! grida il censor fra il riso e l' ira.

Che son le favolette altro che scherzi
Da intrattenere i fanciulletti a veglia?
Rispondi a lui: vuoi favole più gravi,
Più magnifico stile? eccole: ascolta.
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troia oppugnata, e cento assalti, e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l' alta rocca non mai vinta o doma;
D' assi e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificaro,
Mirabil opra, che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Dïomede
E il furïoso Aiace insieme ascose;
E orribilmente riversare in Troia
Poscia dovea d'armi e d'armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi e l' are.
Ah! zitto, basta; ecco il censor ti dice:
Qual lungo esordio! omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,
Questi tuoi gravi eroi, queste falangi,
Son vieppiù strane e fanciullesche ciance,
Che udir volpe lodar voce di corbo:
Poi miglior bocca vuol l'epica tromba.
Prenderò la sampogna. Al caro Alcippo
Avea vôlto Amarilli il suo pensiero,
Fatta gelosa, e delle sue parole
Non credea ch' altri testimonio fosse,
Fuor che la torma de' montoni e il cane.
Vedela Tirsi, e pian piano fra salci
Entra e s' appiatta, ed ode lei, che, vôlto
Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega che all' amor suo porti tai detti.

Sta, taci, grida il mio censor; qual verso
I zefiretti oggi non àve? o almeno
Cambia gli ultimi versi. E tu, deh! quando,
Ostinato Censor, la lingua arresti,
Sicchè della canzone io giunga alfine?
O Serimani, quanto è grave impresa
Comporre un libro! a' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
Lo scrittor, che gli pasca o che gli appaghi.

XI.

Contro il gusto d' oggidì in poesia.

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne:
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. Oh! son di bile vôto,
Uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo: tu sai pur che un tempo,
Alle pendici di tua sagra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di poëta
È l'uffizio, ti chiesi. Il cielo, il mare
Mi mostrasti e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi,
E dall'alto gridasti: pennelleggia,
Imitatore. Agl'infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell'Olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obliai. Colla man volsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran maëstri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d' edifizio diroccato sbuca

Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii: poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante,
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. Oh, di qual tomba antica
Fuggì questo di morte i fracidumi
Tisico lodatore? udii d' intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N' andai balordo; e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la poetic' arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo alfine. Pöesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando, articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in pöesia le ruote
Vòlte dall' acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s'ama e il rimbombo!
Su la chiavica dunque; un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando
Di pöesia. Del Venusin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s' oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno
Calzi e il socco di Plauto: or la sampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono

D' Anacreonte fra le tazze imiti;
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra Antichità distinse.
Bello è che a'casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. È novitate
Quel che ancor non s' intese. Alto, poeti:
Questa libera età non vuol pastoie:
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlato al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d'annodargli: lega
Per la coda o pe' piedi; io non mi curo.
D' entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo; e senza posa un'alma
Star sull' ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah, non può sempre
L' arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta, ch' empia all' uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa;
Poi t' allenta, se vuoi, pöeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull' arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi,
Quale in selva Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;

E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio che i marmi rompe,
Di sè stessa obblïarsi, ed aver campo
Di meditare e proferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il Re la fidanzata sposa
In preda al sonno all'empio servo in braccio,
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! e di che temi? hai forse il sale
A cercar dalle arguzie, ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea che con la cioppa in capo,
Rivendugliola va di casa in casa,
N'è gran mäestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, e la maniera è quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice, ove s' accenna
Sol la domestichezza delle cosce.
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lunge-säettante Apollo.
Che fai? gli disse; e perchè più bestemmi?
Vedi il mio coro. Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme Sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d'armonia rigida lingua.
Coscïenza lo morse: il mento al petto
Conficcò, tacque, e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

XII.

Contro alla mollezza del vivere odierno.

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Pelèo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti:
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto
Saporiti bocchini e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi, che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L' instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze: erano in pregio,
Non membroline di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce (1) di braccio, e formidabil lombo.
A' gran mariti s'offerian le nozze,
Non di locuste ognor cresciute a stento
In guaine d' imbusti: era bel corpo
L' intiero corpo, ed Imeneo guidava
Ai forti sposi, non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita, e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta.
Nasceano Achilli; ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte

(1) Pesce: *così chiamasi uno de' muscoli braccio.*

De' Chironi mäestri ispide barbe.
Crescean sudando, e l'anime di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch' esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro, che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d' un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl' ingegni
Florida Voluttade, e dall' Olimpo
D' Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D'asta e di lotta i secoli remoti;
Io del far buona pelle, e del riposo.
Così detto, sonnecchia. Odi, Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci: non è Dea che voglia
Molli effemminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lïeo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l' arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all' opre
Vien Voluttade. A noi l'olimpio Giove
Mandò prima Fatica, e dietro a lei
L'altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.

Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator volta la difficil terra
E messi coglie; ove l'immenso mare,
Senza soffio temer di borea o d'austro,
Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazïoni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umìle
L'ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l'alme; ed al romor dell'Arti
Scende la Diva, ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quïete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come!
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noia. Una donzella è questa
Che chimerizza e immagina diletti,
Nè mai gli trova: un'invisibil peste
Che là dov' entra, fa prostender braccia,
Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo all'aia
Vento fa pula circüir e foglie.
Dimmi, se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
Dello scocco dell'ore al servo chiedi,

Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del Sole, or della Notte?
E perchè spesso: oh voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s'aggira Cecco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
A te stesso noioso, in te non trovi
Di che appagarti. T'accompagnan sempre
Torpor, languore, e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

XIII.

A SUA ECCELLENZA

MARCO FOSCARINI

PROCURATORE DI S. MARCO

Si fa a pregarlo della sua protezione per aver la cattedra di eloquenza nell' Università di Padova.

Quando l' empia Fortuna s' attraversa,
O Foscarini, alto dell' Adria onore,
E mio presidio e mio sommo ornamento,
Mille forma pensieri uomo infelice,
Mille nutre speranze: una gli falla?
S'appiglia all'altra, e all'abbattuto spirto
Porge alimento, e lo ritiene in corpo.
Se speranza si toglie al male uscito
Del suo primo giardin seme d'Adamo,
Che più gli resta, onde conforto ei prenda?
Molte fiate ha già trascorso il Sole
Il suo giro dïurno, ed han parecchie
Notti coperto di atro velo il mondo,
Ch' essa mi porge co' suoi vezzi il latte,
Lusinghevole balia; ed io consento.
Non si prolunghi a discoprir quest'alma
Con lunghe ciance: o Foscarini, mira.
Su la cortina, la pittura è aperta.
Fama è che dotta e gloriosa lingua,

A dispiegar le sue ricchezze usata,
D' alta eloquenza e d' umane arti e belle,
In Padova, d' ingegni alta maëstra,
Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
Sia qualunque si vuol, fin da' primi anni
Non fu nemico, e tacito rimira
Tra sè quel posto, e moderato il brama.
Oh sciocca speme! a dir ti sento: come
Puoi tu voler sì chiaro onore? e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
Sensi eruditi? io so che sempre all'Arno
Tuo stil bevesti. E poi, come, uom di gelo,
Alto salir, e con focoso ardire
Al pubblico mostrar faccia sì fredda?
Ha le mie mani ancora acerba sferza
Punite, e del mäestro imperïoso
Il tuono udii, che aprendomi il cammino,
Guidommi un tempo fra latini ingegni;
Talchè l'oro dal fango anch' io conobbi,
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
Questo io mi tacerò, ch' altri l' udiva.
L' intralasciai; questo il ritarda: il copre
Ruggine, è ver; ma, come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente e bello;
Così novo esercizio, in tempo corto,
Negl' intelletti lo splendor discopre,
Che avea inerzia velato e non curanza.
Oh foss' io certo che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste
Grande latina, ed imitar l' antico
Cattedratico stile, onde si fanno

Cotanto onor le padovane scuole!
Siasi; ma qual potrai de' varj aspetti
Poi, ragionando, sostener la vista
Tu, che poco favelli, e a terra inchini
Spesso in faccia di un sol timido il guardo?
Che dir potrò, se non ti svelo ancora
Dell'alma altra pittura? Io già non nacqui
Qual tu mi vedi: ah, son molt'anni scorsi,
Che all'interno fervor contraria sorte
Fa guerra! Spesso di salir fei prova:
Trovai ripulse; e qual da nebbia cinto
Uom s' avvilisce e più non muove il piede,
Chè d'ogni parte impacci teme, io giaccio.
Tutto attonito miro: ampio deserto
Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento e tremo.
Tal dei sempre infelici a poco a poco
Si fa lo spirito, e avversitade eterna
Sopra vi pesa, come piombo, e il preme.
È ver ch'io m'ingannai. Negli anni primi
Tratto da non so qual folle desìo,
Presi le filosofiche sentenze
Per cosa saggia: a chiamar l'oro appresi
De'cuori infame rapitor metallo.
Imparai quanto scrisser contro all'oro
Filosofiche teste; e col polmone
Enfiato dentro di ventoso orgoglio,
Dicea: quanto Dio volle essere ad uso
De' suoi mortali, aperto è tutto. I rami
T' offron le frutte: alza le mani e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti

L'uva dolce bevanda t'apparecchia
All'arsa gola: essa men chiede ancora;
Chè se il vuoi, della man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de' mortali! il cielo
Ne' più ridotti e solitarj monti
Di Bambucco arenoso il pallid'oro
Profondo sotterrò, perchè vedeste
Che non per voi quivi il congela, e al guardo
Cupido vostro ed alla man lo nega.
Con Diogene e Seneca pensai
Prima in tal forma, e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a' libri.
Chiede ben altro dell' umana vita
Necessitade onnipotente, e invano
Scagliansi contro a lei detti di saggi.
In tal forma esclamai; quando d'intorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa,
E in capo all'anno ritrovai ne' conti
Zoppe le somme e gli abbachi stravolti.
Fuggiam, dissi, i desiri, onde ogni petto
Umano bolle; questi sì, che puote
Ragion domarli, e di mezzana sorte
Far ch'io m'appaghi. Alma, coraggio: vinci
Tosto d'empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studj infelici, ond'io credea
Giovane ancor d'acquistar laude, e farne
Dolce diletto in ozïosi giorni,
Volgansi a pro de'miei; chè là famiglia
Muse non chiede, o alloro di Parnaso,
Non fruttifera foglia. Io tentai mille
Vie tutte indarno. Alfin, misero! quale,

Quant'aspra guerra è l'avvilir dell' alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
In mio cervello, ed operaio farlo
Degl' ingordi librai; di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo
Dalla conocchia vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noia e stento,
Di lavor magri non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola e il nome.
È gran tempo che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide
Di peggior malattia più crudi effetti.
O gran medico greco, agli aforismi
Tuoi questo aggiungi; esperïenza il dètta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
Di offesi nervi, negligente obblìo
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso,
E temer di dar noia a cui si parla:
Andar da statua, tener chini gli occhi,
Fuggir cerchj di genti; a chi domanda
Più rispondere a cenni che a parole,
Morder gli altrui costumi, e della sorte
Spesso lagnarsi, segni son che langue
Fra l' ugne di librai spirto non vile.
Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. In poco acquista

Da fido lume consolato spirto
Onorata baldanza. In mano prende
Di perito mäestro, il guasto e rotto
Oriuol, tosto regolato il corso.
A te dell' arti, e degl' ingegni padre
Nutritor mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi: oh quanti veggo
Salvi e lieti per te! Veggo l'esempio,
Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi; che intere ville e terre,
Nov' arti introducendo, omai conforti.
Il villanel che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno
Trafelando träea, si maraviglia
Che siede, e tratta con mäestra mano
Il corallo gentile. Ecco, a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vele arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelungo al Bacchiglione in riva,
Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi,
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra,
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi e Livornesi tosto
Concorrenza farai, chè qui s'adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura

Tanaglia, il vasellin che l'acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo; e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme
Ed infilzar, per poi farne ornamento
E grato fregio all' indïane membra.
Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle: e se per me t' adopri
Sì che l'afflitto e quasi infranto spirto
Se n' esca fuor dalle intricate reti,
In cui dura fortuna lo avviluppa,
Salirà in alto: sarà buon maestro
Dell' arti belle, e gloriosi al fine
Chiuderà i giorni suoi. Di lei non teme,
Nè di sua possa; ma per duolo, e parte
Perch' è fuor di cammino, ei si nasconde.

XIV.

A SUA ECCELLENZA

BARTOLOMEO VITTURI

Compiange il proprio stato.

Se mai vedesti in limpid' acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, côlto indi a la rete,
Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido:
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l'ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea, fortuna tutto
Di rete il cinse: dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio:
Non giovò; giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende, e pere
Spossato e vinto su l' asciutta arena.
Non pöetica fiamma o Genio amico
Ha che più lo ravvivi, e per lo giro
Di beato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi
Che faccian bello e graziöso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi
Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L' offusca sì, che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.

Sommo Dio, vera luce, infin ch' io veggio
Alma tra noi che le belle arti onori,
Onorata da quelle, e infin ch' io seco
Spesso mi trovo e che benigna ascolti
Il mio parlar, perchè timor cotanto
Mi farà guerra? oh! nel mio petto un raggio
Sorger non dee di graziosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
T'accendan sempre. È il suo felice albergo
Di bell' arti custodia; ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte
Miri di storia e antichi usi mäestre.
Quivi raccolte, contro al tempo serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte;
Nè serba sol, ma se ne pasce, e prende
Gràto alimento, e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l' occhio volgi
A' suoi pubblici affari: è padre, è vero
Nutritor di mortali. Insin ch' ei siede
Al governo di genti, ei la quïete
Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme; e s' ei si parte, ha seco
Mille e mille alme, e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza: oh statua eterna
Ne' petti eretta ed immutabil bronzo!
Quali indizj son questi, o buon Vitturi?
Spirto che in tali e in sì bell' opre agli occhi
De' mortali si spiega e si palesa,
Quàl esser può, se non cortese e grande?
Odimi dunque, e sofferente orecchio
Porgi a colui ch' era già il Gozzi, ed ombra

Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui, e d'amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta; io ne' primi anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti; allor credea
Dar cultura allo spirto, e a tal guidarlo
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei; te sol rimiro
Con fiso sguardo, e desïoso piango
Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com'ei si affligge e si martira? O braccia
Paterne, a me v'aprite e mi accogliete
Alfin tra voi, chè tal quiete è a tempo.
Qual durezza di vita! Ov'è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba; e non so come
Alma possa stanziar, dove la strazj
Chiovo, spina, tanaglia e orribil fiamma.
Mecenate da Dio dato a l'etade
Nostra, che più dirò? perchè narrarti
Che questa penna e l'intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno

Dove gl' invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l' alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior mal è ancora,
Ch' a minor prezzo l' anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur poich' altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal gallico idïoma, o ignote o vili,
Alla lingua d' Italia. Ho la testura
Di grand' opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza, io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempi
Di Latini o di Greci. Anzi una parte
Ho dell' opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch' io l' indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami e tal mi credi.
Ahi! si discopra il vero. Io paziente
Giobbe, tal nome sofferii molt' anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m' affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' libraj di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti; e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,

Non può per l'aria spaziare invano
O dov'essa desìa: però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.
Ma che chiedi importuno? Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto a l'ombra tua tal'opra uscisse;
Ch'ei si diria: vedi cultor d'ingegni,
Nel giardin di Minerva egli una pianta
Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura, e con amica destra
Sì la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo all'aura sparse
Rami con frutti. Ah! troppo bramo, e forse
Vuol Fortuna ch'io pera; e non a tempo
Son le mie preci, nè giovar mi puote
L'alma che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò sì generosa e bella.

XV.

AD UN AMICO

Abbozza l' immagine della vera poesia.

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orliciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadrìa delle affettate lacche,
Il nobil cor di maestosa donna
Ride di Damo; e vie più ride allora,
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovinotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno
In sospir mozzi e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l' ingegno.
Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Sì fatti incensi, o all' infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, Amico, da sì nobil donna
Non è diversa la bëata figlia
D' Apollo, Pöesia, de' rari ingegni
Rara forza, e dell' anime ornamento.
Tienloti in mente, è sua beltà celeste.
Non piace a lei che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor, morta di dentro,
Le applauda a caso, e mano a man percuota;
Nè si rallegra, se le rozze voci,

Avvezze spesso ad innalzar al cielo
Perito cuciuier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch'ebber prima da lor quaglia ed acceggia
Vanno al vento tai lodi, e nero obblìo
Su vi stende gran velo e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Questo è che nutre, non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di Pöesia comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L' ammira, e seco la sua immagin porta,
Nè più l' obblìa. Se ciò nessun ti disse,
Or l'odi, onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l' alme, e non temer che noti
All' altre etadi i tuoi versi non sieno.

XVI.

ALL' ABATE

DON PIETRO FABRIS

Contro alla corruzione de' costumi presenti.

Qualunque uscìo di natural vasello,
Forza è che un dì pieghi alla Parca il collo,
Siasi d'abbietta o di famosa stirpe.
Non perciò intero l'uom pasto è di tomba;
Dell'opre generose e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle
E lume de'nipoti; e le seconde
De' secoli avvenir ribrezzo e stizza.
L'esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato, è lume, è fregio
Delle vite, che dura e non lo insacca
Ventre di cimitero in un col corpo.
Questo con filosofico fervore
Proferìa un giorno Aristo, e tuon di beffe
N'ebbe per plauso. Gridâr mille a gara
S'udiro intorno a lui femmine e maschi:
Santa virtute, nol neghiam, se' bella
Per laudar teschi in epitaffi e stinchi.
Oggi d'altro si vive, o saggio e dotto
Predicator per lettere a Lucillo.
Imbizzarrì la non domabil bocca
D'Aristo e disse: oh! te nel ver bëato
Mondo se detto avesse un dì lo stesso

De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro, e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti e gloria insieme.
Pure i tuoi di que'dì, come hanno i nuovi
Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie ;
Ma non gole, non ventri, non vesciche,
Non altro furo a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.

A noi che fa, se di cervello vòti
Furon gli avoli nostri, e se la notte
Tenean per sole? chi vuol buio l'aggia;
Noi no, che siamo in luminosi tempi.

Voltò le spalle indispettito Aristo,
Chè un orecchio per sè solo non ebbe,
Fuorchè sordo e ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe' ingiuria? egli a sè stesso.
Quando in odio è virtù, quando si onora
Il vizio con turiboli e con salmi,
Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu, che al gran Tonante preci
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi, o supremo Correttor del mondo :
Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L' alte inventive di drappieri e sarti
In fogge nuove, con secondi venti
Accompagna pel mar, guida per terra
Salve, fra rischi di montagne e boschi,
Abbondanze inesauste e trïonfali
D' altere cuffie e sventolanti penne.

Torreggin liete con superbe fronti
Fanciulle e donne;e non curar che sieno
Pantasilee davanti e pigmee dietro;
Ciò non dà briga : a lor basta che tali
Ornamenti, testuggini e baliste
Sieno da batter maschi : ed all'incontro
Piovi miniere d'or, zecche d'argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi ventri.
Fra tali orazïoni e pensier tali,
Massime sguaïnar, produr dottrine
Di sapïenti.e di morale, è come
Dalle stuoie, da' cenci e da' vecchiumi
Scuoter la polve: ognun si salva e stride.
Delle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver, ma in un con esse,
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che gli accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non puote:
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D'importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Comentator con gli atti e colle gambe
D'antiche storie di Romani e'Greci.
Qua tavola si mette, e la condisce
Cucinier nuovo, che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi là veglia,
Di qua la danza o l'assemblea gli attende

Del gioco: andar si dee, conviensi a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni
Senza speranza d'aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti e all'ossa, onde s' informa
La grinza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli sconmessi
Padri, e alle madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane e qual quïete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo
S' accomandano a'servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti, indi i famigli
Malcrëati, idïoti, e spesso brutti
D' ogni magagna e d'ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a'primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli e i balöardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi, s'egli può, scuoter da tali
Cresciuti allievi l' incrostata muffa.
Quanto n' hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Predica scritti, l'onorato esalta
Degli studj sudor: predichi a' porri.
È già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferracina o d'Archimede ingegno.
Escono di pupillo: ecco i licei
Spalancati del gioco, e i templi e l'are
Sacre alla Dea di Cipri, ove la prima

Scola si ribadisce e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ah! qual chi oppone
Ad un torrente che divalla e aggira
Pezzi di greppo colle torbid'onde,
Ha gran mestieri di lancette e funi.
È ver che questa infaccendata etade
In panche accullattar, facendo guerra
D'assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell'infame cicuta, e non isforza
A discacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue:
Ma qual pro? questo secolo apparecchia
Allo speculator de'suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia
E mostra far d'infastiditi orecchi.
Oh! s'ei potesse il borbottar fra denti
Udir de' vaghi e delle donne amanti,
Certe udirebbe: *zitto: ecco il gran capo*
Starnuta-dogmi; ecco chi d'uom s'è fatto
D'apoftemmi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscaio
Di cervella sventate, e d'altro amiche
Che di virtù, dove in bel cerchio unite,
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual calzolaio le tomaie assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno
E quai limbicchi le più fine essenze

O di fiori o dî droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il moccichin, le tempie?
Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via chi vi difende? avvi tra voi
Pur l'eloquente che, gran tempo spugna
Di frontispizj, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; avvi il ventoso
Che tutti altri di fango, e sè crëato
Stima d'oro e di perle; e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi: or via, fra tanti
Qual Tristano, Girone od altro forte
Cavalier della Tavola ritonda,
Scaccia questo novello orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
Già prende l'arme il giovïale amico
Delle cucine, che venduta ha l' alma
Per lautezze di mense, e all' onestate
Antepone gl' intingoli e l'arrosto,
Razza ingegnosa che gli scotti paga
Con barzellette, in voi destando il riso.
Costuí sa di zerbini e di civette
Stizze, paci ed accordi, e le notturne
Lascivie e le dïurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or gli cincischia
Arcanamente, or gli pronunzia aperti:
Chi può meglio adoprar l' armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioia comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida:
Come s' aizza nelle cacce al toro

L' ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti
Stimola di costui ch'esce e l'attacca.
Nè creder già che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico; anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, ora la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,
Forte esclamando: oh noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! oh noi beati
Di ciò almen, che fra noi l'astro apparisce
De' sapïenti; cima d'uom fra quanti
N'ebbe Roma ed Atene! indi gli chiede
Consigli in onestade, e vuol pareri
In temperanza: di soppiatto intanto
Le camerate adocchia, animo prende
Dall'assenso di tutti, e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche.
Del teatro contento, ecco alle mosse
Il tremuoto e il tuonar di palme e fischi:
Vassene il saggio spennacchiato e mesto.
  Piero, chi vuol filosofare, imiti
Le sapïenti chiocciole che fanno
Di lor gusci lor case, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.
Vivasi in noi con noi: lasciam che corra
L'acqua alla china. Si ritenga in briglia
Quel ch'è in nostro potere e dentro a noi:
Maraviglie o disdegni in noi non dêsti
L'opera altrui; nè mai speranza o tema
Dêsti in noi quel che in mano è della sorte:
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d'Epiteto.

XVII.

AL SIGNOR

MATTEO GIRO

Accenna gl' incomodi della vecchiaia.

Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei, coll'archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d' acceggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl' intricati labirinti
D' una selva selvaggia e aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d' intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello ed uve secche e noci!
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza.
Dove? M' ascolta paziente e ridi.
Quell' io che tutto baldanzoso e tutto
Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza

Dello smaltir. D'erbe tritate o frutte,
Fatto bocchin d'isterica donzella,
Pascomi a pena, e il peso ancor m'aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai côlto.
Ah, fui ben pazzo, chè negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D'ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d'infiniti insetti;
E quei che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con brïosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid'io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaie
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d'un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra e mal condotta
Rozza mi trovo; colle schiene in arco
Vado e baleno, e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate: oh venerandi padri
Di gotte ed ernie, quai da' vostri alberghi
Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrùi passi o a fare inciampo
Alle umane faccende? così detto,
M'urtano impazïenti e passàn oltre.
Io traballo ed esclamo: ohi! divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo: io son colui

Che coll' ale di rondine veloce
Salsi al Parnaso tuo per coglier inni:
Miserere di me! Febo sorride,
E mi dice all'orecchio: il Nume io sono
De' poëtici ingegni; ma Natura
È Dea delle calcagna e delle cosce.
Pur se consigli vuoi, porgi l' udito
Al Padre d' Esculapio, al primo ceppo
Di Macäone e Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti, e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appagati con tutti; non far conto
Più d'una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall' andar degli anni:
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca
Solitarj ed aperti, ove dell' erbe
Il balsamo e de' fiori ne' polmoni
T' entri coll'aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boezii e gli Epiteti: leggi
Talor le consonanze de' poëti
Imitatori di natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati: è più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo buio
Di pensier lambiccati e äeree frasi,
Che il sollievo d' udirgli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono; e se mai fanno,
Come l'argento vivo, insieme palla,

Per commendar di fantasia le furie,
Di' fra tuo cor: questa moderna scuola
È la rabbia de' cani; un due ne morse,
Due quattro, questi sei: pieno è ogni luogo
D' ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l'Avignonese donna,
Spesso s' oppose tal maligna peste;
Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

XVIII.

A SUA ECCELLENZA

LA PROCURATESSA

CATERINA DOLFIN TRON

Sullo stesso soggetto.

Donna, a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo core ognor benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
Or che le genti mascherate, in calca
Empion Vinegia di schiamazzi e zolfe,
Con pochi in cerchio io qui m'arresto, dove
Ubbidïente d' una sferza al fischio
Rizzasi un cane. Esso in contegni or danza
Di ritrosa donzella; or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia, e in varie fogge,
Imitatore delle umane teste,
Scambia i trastulli del mäestro a' cenni.
Batte la gente palma a palma, e applaude
Al suo gran senno con sonora gioia.
Io gli dico in mio cor: su, salta e godi,
Irsuto ballerin, finchè dagli anni
Sconfitto il corpo, appena avrai bastanti
Lecche per trarti zoppiconi. Addio
Allor, turbe gioconde: attento fiuta
Le spazzature degli alberghi agli usci.
Se un arido ossicin ti viene a' denti,

O qualche orluzzo di muffata crosta,
Rodilo, e la tua povera difendi
Vita così; ma dalle insidie occulte
Fuggi o dall' ire di scagliati sassi.
A cui parli? dirai, Donna, fra mille
La più amica del vero; e chi t' elesse
Predicator dell' avvenire a' cani?
L' antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese,
Favellando di rostri, artigli e grugni,
Avvisar la stordita umana razza.
Chi l' arti da diletto al mondo impara,
Folle è se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a sè trionfo.
Lo sa colui che in spazïoso campo
Solea col polso di bracciale armato,
E volando co' piè, cacciar la palla
Grossa per l' aria impetüoso. Oh quanti
Occhi vedea levati! oh quante bocche
Udia gridar a' suoi gran colpi: *Viva!*
Or che coll' ernia per le vie cammina,
Più non è noto, e tacito e solingo
Brama i suoi primi poderosi nervi.
Ecco l' arguto inimitabil Sacchi,
Già d' udïenze universale amore,
Odesi zufolar orrenda voce
E agli orecchi intuonar: oimè! tu invecchi;
Più non se' quegli, a cui pronta la lingua
Era al critico sale, e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro:
Già infredda il tuo teatro, e la tua vista
Di tedio e di sbadigli empie le logge.
E che sperate voi, voi rigogliosi

O Pacchierotti, o Rubinelli, capi
Di turbolenze e di partiti? Sempre
Non avranno per voi dispetti e gare
Le donne e gli amatori de' bimmolli.
Quando le grinze alle sbarbate guance
Fra poco avrete, e mal certi sembianti
D' antiche mogli o di mariti antichi,
V' accorgerete quanti orecchi alletti
Più lo spiccare un canzoncin d' amore
Con gole di donzella, o di Sabino
L' imitar l' alma forte ed i lamenti.
Ah! qual pro allora aver perduti i sagri
Al dar la vita altrui maschili ordigni?
Ma tu che speri, or parlo a me, che speri,
Già salitor di Pindo? E che ti giova
Più colle genti, Osservator canuto,
L' aver notate con novelle e scherzi
Costumanze da riso? E che ti valse
Congregar Pellegrini, trovatori
Di fole e d' allegorici romanzi?
Che l' invocar gravi o facete Muse
Per empiere a' tuoi dì mille quaderni?
Sudasti invano. A questo can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

FINE.

INDICE

SERMONI